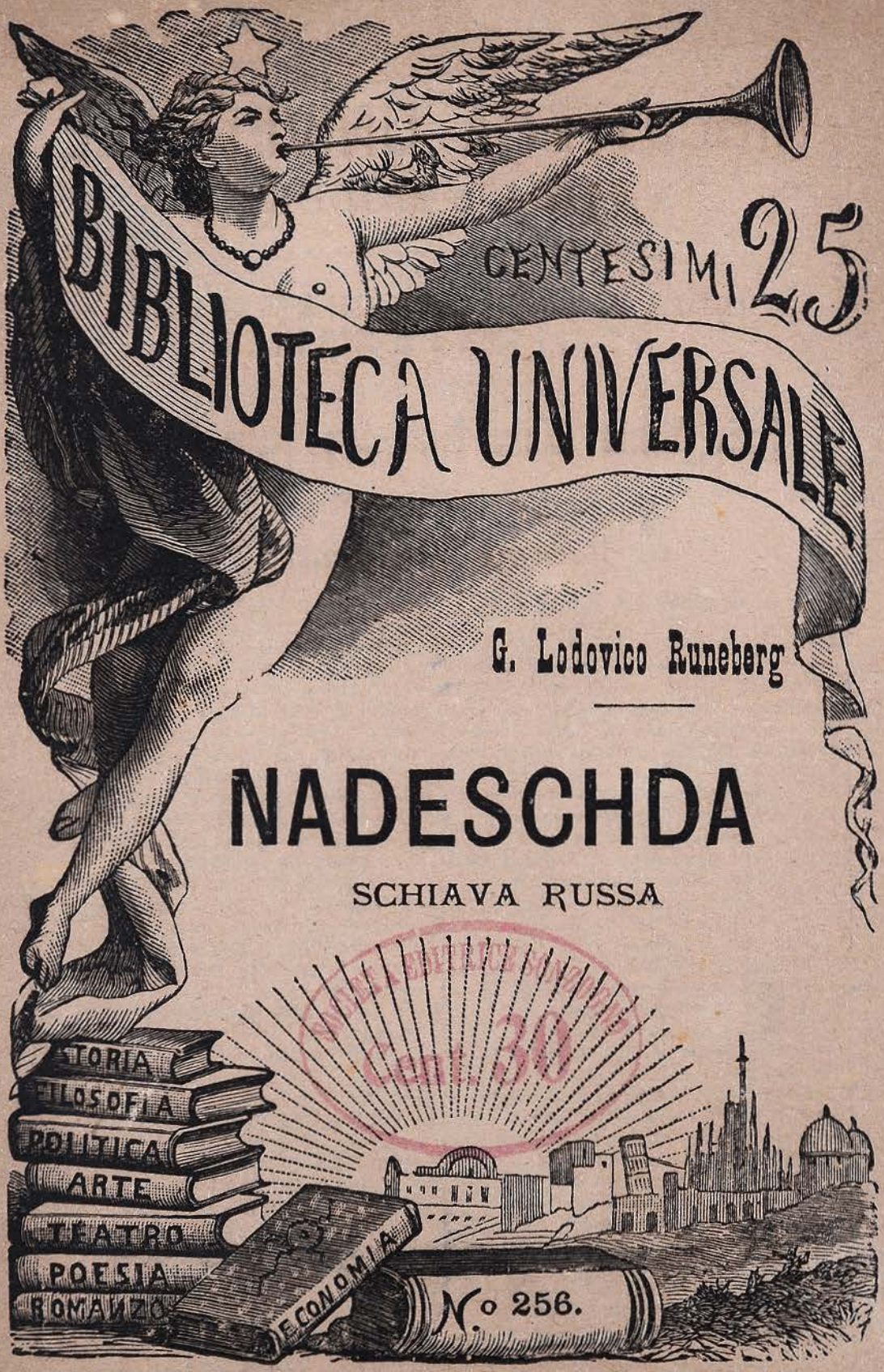

Periodico postale. Esce ogni mese.

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO IN MILANO.

Stabilimento della SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO *in Milano.*

BIBLIOTECA UNIVERSALE
ANTICA e MODERNA

RACCOLTA DEI LAVORI LETTERARI DEI MIGLIORI AUTORI
DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTI I PAESI

Storia - Filosofia - Politica - Poesia - Arte - Teatro - Romanzo

Volumi pubblicati:

Abelardo ed Eloisa. (44) Lettere
About E. (111-112) L'infame.
Alfieri V. (9) Saul. — Filippo.
Amador de los Rios R (202) Il palazzo incantato.
Anacreonte. (167) Odi.
Arago G. (108) Caccia alle bestie feroci.
Ariosto L. (31) La Cassaria. — Il Negromante.
Aristofane. (22) Le nuvole. — Le rane.
Auerbach B. (54) Giuseppe nella neve.
— (117) I racconti del padrino.
Balzac O. (13) Mercadet, l'affarista. - Il lutto.
— (64-65) Fisiologia del matrimonio.
— (199-200) Gl'impiegati.
— (218) La pace domestica. — L'elisir di lunga vita. — La borsa.
Baudelaire C. (116) Poemetti in prosa.
— (229-230) I fiori del male.
Bazzoni G. B. (110) Zagranella.
— (148-149) Il castello di Trezzo.
Beaumarchais P. A. (17) Il Barbiere di Siviglia. — Il matrimonio di Figaro.
Beccaria C. (93) Dei delitti e delle pene.
Berchet G. (29) Ballate e Romanze.
Bersezio V. (115) Domenico Santorno.
Berthet E. (161) La casetta rossa.
Boccacci G. (61) La Fiammetta.
Bruno G. (188-189) Candelajo.
Byron G. (8) Poemi e Novelle.
— (77) Sardanapalo.
Caballero F (179) Novelle andaluse.
Calderon P. (37) Il pozzo di san Patrizio.
— A segreta ingiuria vendetta segreta.
Camoens L. (11-12) I Lusiadi.
Cantù C. (71) Novelle brianzole.
— (139) Il sacro macello di Valtellina.
Carmen Sylva. (182) Novelle.
— (212) I racconti del Pelesch.
Castelar E. (154) Storia e Filosofia.
Catullo. (132) Odi — Epitalami. — Elegie.
Cavallotti F. (20) Poesie scelte.
— (211) Martirologio italiano.
Cervantes M. (6) Preziosa. — Cornelia.
Châteaubriand F. A. (32) Renato — Atala.
Cicerone M. T. (53) Catone maggiore. — Cajo Lelio. — I paradossi.
Collins W. (81-82) I due destini.
Conscience E. (88) L'anno portentoso.
Cooper F. (100-101) Il corsaro rosso.
Corneille P. (55) Il Cid. — Poliuto.
Cornelio Nipote (62) Vite degli eccellenti comandanti.
Costanzo A. (151) Gli eroi della soffitta. — Poesie varie.
— (233) Un'anima.
Cottin G. (119) Chiara d'Alba.
Daudet A. (90) Racconti scelti.
De Maistre. (196) Viaggio intorno alla mia camera.
De Marchi E. (191) Racconti.
De' Medici L. (168) Aridosia. — Apologia.
De Stendhal. (215) L'Abbadessa di Castro. — La duchessa di Paliano.
Dickens C. (21) Il grillo del focolare.
— (133-134) La casa trista.
Diderot D. (92) La monaca.
Droz F. (175) L'arte di esser felice.

Dirigersi alla Società Editrice Sonzogno, Milano, via Pasquirolo, N. 14.

BIBLIOTECA UNIVERSALE

NADESCHDA

SCHIAVA RUSSA

IDILIO

DI

G. LODOVICO RUNEBERG

Prima versione italiana con Prefazione e Note

DI

D. CIÀMPOLI

Leone Sano da Trieste
agosto 1917.

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO

14 — Via Pasquirolo — 14.

ASA 1142
DETUONI/E/91

Milano — Tip. della Società Editrice Sonzogno.

G. LODOVICO RUNEBERG

Lobest du die Quelle, lobe
Nuch den sels, dem sie entsprungen.

I.

Quando Pietro il Grande « sentì bisogno pel suo impero dell'acqua marina » la Finlandia fu separata dalla Svezia, alla quale era unita da seicento anni, dalla lingua, dalle colonie e dalla tradizioni. Il popolo finnico parve adattarsi alla dominazione russa, ma solo in quanto alla forma di governo: il sentimento della nazionalità propria rimase in esso così vivo, ch' è quasi impossibile la fusione di quella provincia col vastissimo impero. Giovanni Lodovico Runeberg fu il più strenuo difensore e propagatore di tal sentimento, ch' egli chiama « il diritto del suo popolo alla vita ». Onde, non potendo politicamente, volle ricongiungere i Finnici agli Svedesi letterariamente; usò la loro lingua, « porse frutti d'oro in piatto d'argento », e formò con Geijer e Tegner « una lucida costellazione di tre astri, una magnifica cintura d'Orione ». Fu detto « il

poeta della luce », forse perchè, come afferma Arndt: « la Svezia, ch'egli canta, è il paese dello splendore e del sole, che ha tempra metallica nelle piante, nei desiderî e nei muscoli degli uomini »; o perchè adoperò lo svedese, a cui Tegner rivolge quelle care parole: « lingua degli eroi e della gloria, quanto è nobile e virile la tua natura; puro, argenteo il tuo suono; securo, come astro, il tuo corso! Scegli a patria le altezze, dove dominano solo uragani e tuoni; per te non fu creata la povertà dell' umile valle. » Runeberg però volse appunto quella lingua alla povertà dell' umile valle; e imitando il suo popolo, pure spingendo lo sguardo alle altezze della vita, « si afferrò ardentemente alle erbe della sua landa, alla povera capanna dei padri suoi ». Egli ha rivelato ai Finni la patria — i mille laghi, le stupende boscaglie, o in riva al mare o sulle ripide rupi di granito, il doloroso canto del tordo e la rapidità dei pattini sul padule ghiacciato: egli distende l' aureo splendore di poesia sulle malinconie della neve fievolmente illuminata, per la quale il cacciatore di alci erra col cuore puro e gajo sotto la rude veste di panno: egli scoperse una razza coraggiosa contro la desolazione del freddo, contro la miseria del pane di cortecce, inconscia d' essere sangue d' eroi, pronta alla pugna e al lavoro, noncurante la morte, come il navigante non cura l' uragano. Fece suo tutto ciò; e con occhio scrutatore, con cuore palpitante, vi lesse entro, come in libro aperto e vivente: e armonizzando la nordica natura con le venustà greche, creò la poesia nuova, dove si canta il Kalevala e il Kanteletar.

II.

Giovanni Lodovico Runeberg nacque il 5 febbrajo 1804 in Jacobstadt sul golfo di Finlandia. Il padre, da prima volonteroso d'esser chierico, finì col diventare capitano di mare per quell'irresistibile desiderio dell'ignoto che coglie tutte le anime forti: spesso cullando sulle ginocchia il bambino, da uomo colto che era, gli raccontava leggende greche o romane, cooperando così alla moglie, la quale favoleggiava degli eroi paesani. Il bambino veniva su stento e malaticcio così, che spiccò i primi passi solo di quattro anni; e quando giunse all'età di andare a scuola, non trovò lezioni che in casa d'una « vispa e vecchia signora », la quale a Wasa raccoglieva molti ragazzi per istruirli. E sin d'allora cominciò a lottare con la miseria: ajutando i compagni più deboli, guadagnava il pane d'ogni giorno, e i giorni non furono pochi sin che non giunse all'Università di Abo, dove per sei mesi si nudrì di sole patate, sacrificio ch'egli racconta con gentile compiacenza, come carissimo ricordo, nel suo idilio *Hanna*, chiamando quel tempo « il più bello della sua vita ». Finiti gli studî, divenne maestro privato nella parrocchia di Saarijärvi, dove pensò sul serio alla salute: si dette alla caccia e alla pesca, donde trasse diletto, gagliardìa e la conoscenza delle tetre bellezze naturali e delle pene del popolo, che doveva poi così maravigliosamente descrivere. Visse in tal guisa alcuni anni; poi tornò ad Abo, dove studiò con grande amore i classici e fu proclamato profes-

sore di lettere nel 1829; nel 1830, recatosi ad Helsingfors, per l'incendio di Abo, diè fuori il primo volume di versi, dedicati al celebre Franzen, che lo confortò d'ajuti e di speranze; onde poi pubblicò una *Raccolta di poesie popolari serbe* da lui tradotte, e il *Sepolcro in Perrho*, coronato dall'Accademia svedese. Tuttavia non ebbe animo di dedicarsi interamente alla poesia: diceva bensì con Gœthe:

« Ich singe, wie der Vogel singt,
« Der in den Zweigen wohnet; »

ma ripeteva agl'inesperti, che perciò « anche l'uccello ha bisogno d'un ramo verde per asilo e per cantarvi su ». Sicchè accettò d'esser amanuense nel Consiglio universitario e maestro privato di letteratnra latina. Presa moglie, fe' della sua casa il ritrovo dei còlti e dei patrioti della città, tra i quali il Lönnrot, raccoglitore del Kalevala, e tradusse in svedese molte canzoni popolari finniche. Dette poscia alla luce lo stupendo idilio *I cacciatori di alci*, e fondò *Il foglio del Mattino*, nel quale rivelò tale giovanile fecondità d'ingegno, di cuore, di spirito, che quel giornale è ancora avidamente ricercato per la preziosa copia di epigrammi, di critiche, di parodie, di favole, versi, frammenti, ecc. Pubblicato in Helsingfors l'idilio *Hanna*, rimembranza di un amore passato, ebbe nel 1837 la cattedra di lettore nel Ginnasio di Borga, dove, avendo ben poco a fare per altri, fe' molto per sè. Pubblicò nel 1841, il poemetto *Nadeschda*, la cui traduzione italiana presentiamo a' lettori; poi parec-

chî altri idilî, e la prima parte della sua opera maggiore: *I Racconti di Fähnrich Stahl.* Crescendo in fama, gli crebbe l'amore alla poesia; e nel 1857 rinunziò al posto per consacrarle tutto sè stesso. A brevi intervalli videro la luce un *Libro di Salmi*, una commedia: *Non posso*, una tragedia: *I re su Salamina.* Ma fosse la troppa tensione del cervello, fosse disposizione naturale, il 19 dicembre 1863 fu còlto da un colpo apopletico che per tredici anni lo inchiodò in casa, donde ei seguiva coi voti del cuore generoso i progressi dell'arte nella gioventù, nella patria, a cui aveva dato così splendidi esempî. Fu decorato dei migliori ordini cavallereschi di Svezia, di Danimarca, di Russia; l'Accademia svedese, quantunque da lui acerbamente criticata, gli conferì la gran medaglia d'oro, che gli fu rimessa appunto dal poeta Bernhard von Beskow, il più maltrattato fra gli accademici; caso che fa ricordare Schiller e Gœthe, per l'amicizia tenerissima che poi avvinse i due avversarî. Runeberg trovò pace dai dolori di quasi tre lustri nel 1877, morendo; e morendo fu lieto di veder compiuto l'ardente desiderio « di spirare tra i profumi dei freschi fiori di maggio ».

III.

« Il poeta deve andare a pari del re »; questa frase, posta da un poeta in bocca di un principe, si avverava appunto l'anno in cui Runeberg moriva; poichè l'Università di Upsala, celebrando il quarto centenario della sua fondazione, volle coniata una medaglia in due sole copie da of-

frirsi una al re di Svezia, l'altra al poeta Runeberg, sebbene politicamente non fosse svedese, ma russo. Come il nostro Tasso però, Runeberg dette addio « al sole dorato » prima della festa. Si racconta che tutto il popolo svedese unito alla patria vera del poeta, ne circondò la bara con tanta pompa d'onore, che poteva esser vinta solo dalla espressione d'affetto inestinguibile e di lutto perpetuo. Il 6 maggio 1877, giorno del funerale, in Borga furono chiusi tutti i negozî, e le molte navi che salpavano per le acque della Svezia e della Finlandia issarono a mezzo albero le bandiere; tutte le serre del paese mandarono offerte di lauro, e dove i primi tepori primaverili avevano fatto apparire d'in sulla neve qualche verde pianticella, mani gentili raccolsero dei mughetti, fiori amati dal poeta, per cospargerne la tomba. Pel corteggio la Finlandia mandò i suoi cavalieri, i suoi nobili, il suo clero, i suoi contadini, tutte le associazioni letterarie e scientifiche, le scuole: e con essi venne il Senato imperiale della città di Helsingfors, le università, le accademie, i teatri della Svezia e della Norvegia; così che il seguito fu più lungo di una versta. In tale occasione si poteva chiedere con le stesse parole del poeta *(La tomba in Perrho)*: « Questo sepolcro nasconde un re potente, o qualche grande che ad un re somiglia? »; e l' intera Finlandia poteva rispondere col cuore desolato, ma orgoglioso: « Sì, il re dei nostri poeti. » E la Svezia istessa diceva: « Egli era nostro. » Il professore Neyblom, poeta anche lui, e oratore del centenario, dopo essersi chiesto se « essendo Runeberg poeta finnico-russo, avessimo noi svedesi il dritto di

chiamarlo nostro », rispondeva: « Sì, certamente: se si volesse contenderci questo diritto, la spada di Alessandro nel 1809 non avrebbe separato due fratellanze non solo nella patrìa e nell' origine, ma anche nell' intimo profondo del cuore. » Ed aggiungeva: « Egli è carne della nostra carne, ossa delle nostre ossa: è tanto nostro, per quanto ha profuso glorioso canto e libera vita. Egli è una statua fusa di bronzo finnico sur un piedistallo di granito svedese. » E se di lui si occupano altre nazioni, gli è che dalla sua natura personale e nazionale egli ha saputo inalzarsi ad essere poeta della umanità; gli è che da quando Herder ebbe raccolte « le voci dei popoli », ogni nazione al comparire di una novella poesia, in cui si rifletta il bello o splenda l' ideale umano, la saluta col grido: « Anche cotesto è nostro. »

IV.

In tutte le opere di Runeberg si rivela squisitamente profondo il sentimento della natura finnica, al cui svolgimento contribuì non poco la sua dimora in Saarijärvi. Strano paese la Finlandia! — dice lo stesso Runeberg: — Fra le sue coste e l'interno v'è un'immensa differenza; là sfilano villaggi dietro villaggi, massarie dietro massarie; qua si può camminare molte e molte miglia senza incontrare una capanna, la quale di solito siede sul pendìo d' una landa sterminata, o giace seminascosta in un padule. Ivi il mare, così potente com'è, porta di rado l'impronta della divinità: solo nella profondissima calma vi si sente l' infinito: sconvolto dall' uragano, il Dio

colà si trasforma in gigante, e l'uomo non prega più, ma si prepara alla lotta. Quell'uomo però è lo specchio di ciò che lo circonda, e riflette nell'anima tutte le impressioni; perciò il suo cuore vergine e audace ama il lido del mare; e di niente più s' impaura che del fitto bujo di una selva. Si gira là come sull'abisso del mare istesso in una calma monotona, continua: sul capo non s'ode che il turbinar del vento per le vette degli abeti o sulle cime d'altri alberi che toccano le nuvole: tratto tratto s'incontra, come discesa in un mondo sotterraneo, un lago di selva sulle cui sponde ispide e boscose non soffia ala di vento e il cui specchio non s'increspa che pe' bizzarri salti de' castori a torme o pel nuoto d'un mergo solitario, e riflette a' nostri piedi profondissimo il cielo sereno. Ci sentiamo come circondati da spiriti. Altre volte udiamo mormorare un ruscello, che par vicino ed è invece perduto in una sabbiosa landa irta d' erbacce e di piante in fila; diventa stagno, d' onde sorgono migliaja di betulle e il cielo, traverso una inestricabile rete di rami e fronde, compare a frappe larghe quanto una mano. Dopo un lungo errare per la selva, si riesce nella landa, ed allora, come per incanto, si stendono dinanzi all'occhio in parvenze mutabili sempre paduli e paduli con isole, e cime verdeggianti, striscie d'acqua, campi e poggetti. Meravigliosi gli scherzi cangianti di luce e di tenebre che s' abbracciano d' uno sguardo solo, da' prossimi abeti neri d'una valletta stagnante sino alla selva di pini che emerge lontana, e di betulle che coronano i fianchi al monte dominatore d'ogni cosa: e lo spettacolo diventa sublime,

se il sole d'un giorno estivo, squarciando le nuvole, inonda il panorama con le mille gradazioni di colori. — Teodoro Mügge scrive: « La Finlandia è la figlia perduta del mare. Tutti i canti la chiamano un' isola; e fu un tempo che le onde dell'oceano la tenevano sommersa: l'intero paese è di granito, che dove non è rupe nuda, si copre di selve, dove non è lago è palude. » Un mare di nebbia talvolta l' avvolge, d'onde sbucano, con livido pallore di spettri, vette d'alberi o punte rocciose; poi, dileguata la nebbia, appajono pianure verdi smaltate di fiori, laghi azzurri con vele lontane. E si pensa melanconicamente alle fatiche sempre nuove, amare e quasi inutili di chi chiede a quelle selve, a quegli stagni il pane quotidiano. Vedi capanne d' informi tronchi di pino, nere pel continuo fumo che vi gravita denso ed esce lento dai buchi, pei quali penetra rada l' aria e più rado un raggio di sole o di stella. Famiglie intere stentano là dentro pacificamente confuse con le bestie, lavorando o dormendo nella più squallida miseria, o ne escono per lottare contro le intemperie e i geli. Ogni finno è cacciatore e pescatore: con l' agile barchetta scende persino il pendìo delle cascate, co' pattini aguzzi sale le guglie di ghiaccio. È calzolajo, muratore, fabbro, dee far tutto da sè. Lento, calmo, paziente, parla a monosillabi; raccoglie nel silenzio una forza d' animo meravigliosa, ch' è sovente coraggio, ostinatezza, bontà. Ama la sua santa miseria, le sue terre desolate: lontano da loro, anche fra le agiatezze sontuose e gli splendidi soli, egli morirebbe, tanto è l'affetto che lo lega a quella vita.

V.

Il sentimento dunque di questa vergine natura è profuso a piene mani in tutte le opere del Runeberg, tanto che un critico russo ebbe a dire « aver egli appunto elevato un monumento alla natura ». Si legga per esempio il poemetto: *I cacciatori di Alci*, idilio in dieci canti, dove il paesaggio, i costumi, la vita finnica sono ritratti con grandiosa semplicità omerica: quegli uomini agili e poderosi, trasvolanti su' ghiacci, quelle selve d'abeti misteriosamente silenziose, quelle feste cordiali e mute, que' contrasti evidentissimi fra il carattere russo e il finnico ti rammentano sempre le stupende scene del Kalevala, superiore a' Nibelunghi. Meravigliosa è poi la descrizione dell'ospitalità finnica nell'*Asilo:* « il mendico è la seconda rondine del tetto », il servo « è l'amico della famiglia »; la « casa il ricovero di chiunque non ne ha »; come desolatamente nera è la *Cantica della rassegnazione*, la quale per Runeberg è « la vittoria dell'anima »: il vecchio soldato torna in patria solo per farvisi seppellire: la fanciulla tradita si getta fra le braccia di un altro amante, la morte; il cigno nel canto vuole che il sonno della vita si prolunghi oltre la vita stessa; il povero Pavo racconta tutta la storia di lotta e di speranza con la natura e Dio, e finisce col piegare il capo all'una e all'altro: intera storia di dolori strazianti, in cui l'arte è verità senza retorica, senza sozzura e si eleva all'altezza cui ha diritto. Dove però il nostro autore raggiunge l'eccellenza della

grazia squisita, della soavità melanconica e tocca talvolta altezze liriche intentate prima di lui, è nel libro *Idilî ed Epigrammi, con i canti popolari serbi*, ne' quali seguendo la etimologia del Lessing, non sono arcadiche pastorellerie, ma affetti veri, semplici, profondi, colti dalla bocca della povera gente. *La chiesa* invece e *Le lettere d' un giardiniere* sono piene di fiducia in Dio, e di quell' indefinito artistico onde sono così vaghe le anime nordiche e per cui la terra « pare si congiunga al cielo ne' limiti dell'orizzonte ». Intanto Runeberg non abbandona mai il campo della realità; e dopo aver descritto la miseria, la fame, le desolate solitudini, intuona il canto allegro della festa, delle notti serene, degli amori ingenui, sulle rive verdeggianti de' laghi, fra i meandri de' giardini, ne' raccoglimenti delle bianche pievi. E ne sorge la stupenda figurina di *Hanna*, e che se ricorda talora la *Luisa* del Voss, è nondimeno paragonata, come merito poetico, all'*Ermanno e Dorotea* del Gœthe. Tenerissima è la passione nella *Notte di Natale*, la quale uguaglia, se non supera, le migliori cose del genere dettate da Dickens e dal Turgheniev, senza voler contare la novità, la freschezza ond'è sparso quel soggetto così vecchio, e la consolante mitezza del sentimento. Dopo la comparsa di questo poemetto, Runeberg abbandona la Finlandia ed entra gagliardamente nella vita russa: la miseria economica del suo popolo gli sembra nulla di fronte alla miseria morale del russo, ed egli ritrae questa *Nadeschda la schiava;* poemetto in nove canti, dove racconta la storia d'una povera fanciulla contesa da due fratelli, la quale dopo una

lunga serie di miserevoli casi giunge ad esser felice. È un dramma umano fatto arte, e resta come una delle più squisite e forti creazioni del poeta. Il quale, con intuito potente, comprese anche il mondo di Ossian e nel *Re Fjalar*, contemperando, fondendo il romantico della vecchia Germania col tragico della Grecia antica, crea il tipo titanico, che pur avendo punti di somiglianza con Prometeo e Capaneo, resta sempre originalmente Finnico, anzi è addiritura il tipo finnico della ribellione. Poi scrive la tragedia: *I re su Salamina;* e come Gœthe nell'*Ifigenia*, egli spira in un mondo lontano un' aura di risurrezione, che pare fede ed è contenuto moderno quale si scorge ancora meglio nella *Tomba di Perrho,* e ne' *Canti di Fäharich Stahl*, che elevarono Runeberg al sommo della gloria.

VI.

Runeberg è uno dei pochi poeti nordici che non si sia invaghito delle tetre fantasie maliarde, ond'ebbe tanto fascino « l'audace scuola boreale ». Gli è forse perchè la sua poesia nasce tutta dalle cose: ed anche quando sembra sgorgare dal soprasensibile, per chi ben guardi, è prettamente vera: dietro la fantasia traspare la natura. Runeberg vede lucidamente, dipinge netto; preciso osservatore nell'analisi, ha sintesi meravigliose, perchè appunto, senza divagare, coglie la concezione poetica ne' momenti più essenziali. Talora si abbandona ai sereni entusiasmi religiosi, come una coscienza vedica, ma senza ebrezze di fanatismo, sonza pedanteria di apostolo: il fan-

tastico allora si trasforma in sentimento profondo nato nell' uomo, nel tempo, o sfuma in soavità di sogno primaverile. Le sue donne, lungi dall' essere leggendarie castellane, pallide bellezze morenti, spettri candidissimi per le tenebre dei laghi misteriosi, sono creature quasi inconsapevoli, veramente umane, piene di fede, di amore, di coraggio: gentili e ingenue, passano nel mondo consolatrici tenerissime; sane e forti, lottano, vincono, gettano a piene mani fiori e luce nella vita. Viste a traverso quelle terse trasparenze di stile, non possono mai dimenticarsi, perchè si rivedono ogni giorno nelle nostre madri, nelle sorelle nostre, nelle nostre spose. Quando e' rimonta la corrente de' tempi mitici, pare anima greca; e nell'epopea lascia travedere tuttavia il fine sorriso moderno, che lo allontana tanto dai romantici suoi contemporanei. Cuore vergine e gagliardo, maggiore della fortuna, ha lasciato così eredità di forme nuove e di tentativi arditi, che già si vanno fecondando, svolgendo nelle lettere finniche odierne, le quali se contengono ancora molto alla semplice grandiosità del Kalevala, non si sono affatto liberate dal sentimentalismo malaticcio e dalle nebulosità tradizionali che spiacquero addirittura al nostro poeta. Egli infatti risuscita il mondo sepolto, ma non ne tradisce la realtà storica; e se ne trae il patetico, non si dibatte nel vuoto o ne' languori; la sua arte è creatrice, è forza trapotente, che nella serenità simpatica ha tanta severità di gusto! Sembra che in lui si sieno fusi i due periodi letterarî onde s'onora il secolo che muore; e da tale fusione sia sorta anche nella sua patria la poesia nuova. Se però

non è scettico, ha il sentimento squisito del dolore; se non maledice o distrugge, resiste e crea. Strana natura d'artista, che non può afferrarsi fuori del suo clima, e che diventa per noi Italiani tanto più originale, quanto è più dissimile da tutti i nostri, poichè riflette in sè l'esistenza finnica in tutta la sua estensione passata o presente, senza aver attinto di fuori che la venustà severa della forma. Insuperabile nell'idilio, ha nell'elegìa note strazianti, ha nelle satire punte velenose: rude nelle vecchie leggende, diventa elegantissimo nelle canzoni dell'oggi. Non somiglia a nessuno: è lui. Quel che pare imitazione è incontro casuale, Gœthe e Tasso, Anacreonte e Gessner, Macpherson e Omero spesso darebbero agio a raffronti; ma i raffronti non condurebbero ad altra conclusione che a raffermare la potenza straordinaria dell'ingegno del nostro grande, senza diminuirne l'originalità. E facciamo voti che il nostro paese trovi chi faccia conoscere, meglio che noi non sapremmo, le sue opere: avremmo d'oltr'Alpe altri esempî, e non inutili oggi, di casta, forte e vera poesia.

D. Ciàmpoli.

NADESCHDA

I.

Il Volga accoglie in sen l'Oka muggente
E l'Oka la Moskowa onde-dorata,
Ove giocondo un ruscelletto irrompe
Con zampilli di perle. E, sui fiorenti
Marghi del ruscelletto, una fanciulla
Di quindici anni vagola pensosa.
Fiore ella stessa, va cogliendo fiori,
E insiem co' fiori fiori ancora intreccia.
L'opra è quasi compiuta: il puro fronte
Incoronan dïanti e margherite,
Il sen le adorna freschissima rosa
Consorte ad un bocciuolo, e cinge i fianchi
Agili e snelli un serto di vïole.
E poi che anch'essi i lembi de la veste
Ridon fioriti: — Oh, se venisse! — esclama: —
Il giovinetto mio; se m'abbagliasse
Di quegli occhî nerissimi il baleno,
Che sempre sogno, io qui vorrei coprirmi
Tutta di fiori, sotto fiori a nembi
Celar l'oscura tunica di schiava;

E, simile a un roseto, al suo venire,
Offrirgli sol luce e profumi!... Eppure,
O San Giorgio, e' non viene, e' di Nadeschda
L'atteso amico è forse un sogno d'oro.
Il zeffiro del lido, trasvolando,
Raccolse quel sospiro, e lene lene
Sur una bolla d'acqua la posò;
La bolla la portò lontan lontano,
E Nadeschda spiccando un'altra rosa,
Tornò, siccome pria, gioconda e vaga.
Poi mosse verso un seno, ove tranquilla
Da le selvagge pugne riposava
Sur un letto di fior' l'onda assopita.
In quello specchio, quale argento terso,
Vuol mirarsi ritratta; e mentre, china
La bella testa, vede in giù riflesso
L'april del fresco volto, il pianto torna
E l'angoscia nel cor le si ridesta.
— O povera Nadeschda — ella sospira: —
Perchè t'adorni, se pur troppo bella
Sei senza vezzi? Non ad esser lieta,
Non a far lieta del tuo cor la scelta,
Tu nascesti, o fanciulla. Ecco, t'aspetta
D'un signore il capriccio; ecco, tu cresci
Per quel voluttüoso avido sguardo,
E offrir ti devi obbedïente e nuda
Per averne in mercè frusta ed oblìo... —
Sospirava Nadeschda, e da le chiome
Il serto si strappò, dal sen la rosa,
Da' fianchi il cinto... e li gettò ne' flutti.
— Accogli — disse in voce di lamento: —
I fregi di Nadeschda e li trascina
In sino a la Moskowa e la Moskowa
Li getti all'Oka e l'Oka al Volga; e quando

Del Volga in grembo saran giunti al mare,
Al mare troveranno il giovinetto,
Imagine fedel de' sogni miei.
Chè questa imago è come il mare immensa:
Non ha sangue nè polpe, è senza forme
Ed abbracciarsi può soltanto in sogno. —
Era appena compiuta la preghiera,
E un vecchio bianco per argenteo crine,
Ansante, stanco, e sul baston mal retto,
Le giunse accanto.
Egli era Miliutino,
Il suo padre adottivo. —
O mia Nadeschda, —
Disse: — Perchè come selvaggia lepre
Errando vai? Perchè de la foresta
Cerchi i misteri, e, triste, taciturna,
Resti quaggiù? Tutto il villaggio ho corso
Di casa in casa, e poi di colle in colle,
Di vallata in vallata, invan cercando
Te ch'or ritrovo sotto il sol che avvampa. —
La fanciulla arrossì; poscia del vecchio
Baciò la rozza mano, e: — Padre — disse: —
Perchè cerchi Nadeschda? —
— O figlia mia,
Tutto il villaggio è in festa; ogni *isba* canta
Al suon de la chitarra, e in vesti nove
Giovani e vecchî, ricchi e poverelli,
Sono di già. Rinnovano a' berretti
Vivi nastri i garzoni e le fanciulle
Si annodano le chiome: in questa schiera
Vederti vo', gioja del vecchio babbo. —
— Perch' è in festa il villaggio?
— Del castello
Tutti dobbiamo, genitori e figli,

Ne la corte adunarci. —
— E' son tanti anni
Che il castello è deserto; per le vôte
Stanze sol vanno ululando gli spirti,
E l'erba cresce pe' cortili. Omai
Chi gli usci ne aprirà, chi ne comanda
Di correr ivi? —
— O mia speranza, ascolta:
Su le rive del Volga v'è un castello,
E nel castel cresciuti son due falchi,
Nobili figli al nostro nobil prence.
E' moribondo, lor parlò di pace: —
Dmitri, figlio minor, Dmitri selvaggio,
Presso la madre resterai signore
Del ridente castello in riva al Volga.
Tu, Voldemar giocondo, vanne lunge
Ne l'avito maniero, e di tua luce
Schiara il triste castel su la Moskowa. —
Tal fu di lor. Ora il villaggio gode
Perchè il giocondo prence è nostro sire;
Il popolo s'adorna, come a festa,
Perchè il nobil signore oggi qui giugne,
E ne la corte del castel corriamo,
Perch' è volere del padron. Nadeschda,
Su via, vieni con me. Lungo il sentiero
Raccogli rose per ornarti il crine,
Il seno, i fianchi. La mia dolce figlia
Senza vezzi bellissima, co' vezzi
Oggi sarà più bella ancora; e quando
Su le vergini nostre il lieto sguardo
Il prence chinerà, quel guardo lieto,
Su Nadeschda più fiso, a noi sia luce
Di sol che scenda sul tugurio, e annunzî
Giorni migliori. —

La fanciulla intese
E non fe' motto: un lampo d'ira corse
Per quegli occhî nerissimi; ma tosto
Da 'l vegliardo seren rasserenata: —
Va, caro babbo, — dissegli, baciando
I fluenti bianchissimi capelli: —
Avanzami d'un tratto. Io voglio ancora
Terger ne l'onde il corpo da la polve;
Poscia, adorna, verrò. —
Lento, mal fermo
E' si perdette pel boscoso clivo,
Sognando giorni ricamati d'oro,
Mentre Nadeschda lo seguìa col guardo;
E quando sparve, con l'orecchio teso
Ella il seguì tuttor, sin che per l'aure
Si spense alfine ogni rumor di passi.
Al ruscello tornò, chinò la testa
Verso il nitido specchio, e tristamente: —
Piangi, amico a Nadeschda, o bel ruscello, —
Disse: — piangi, perchè strugger non puoi
De la bellezza mia le rosee forme.
In te mi tufferò, lassa!... di fiori
Ancor mi cingerò? Ben io vorrei
Ne l'onde tue lavar le gote e il seno,
Se potesser le gote impallidire,
Lordar del seno il turgido candore:
Infiorarmi vorrei, se insieme a' fiori
Potessi anche avvizzir! —
Così dolente
De la stessa beltà, la mano immerse
Ne l'onda queta e ne turbò il cristallo:
La bella imago sparve e tramutossi
In bieca, torva, selvaggia parvenza.
E Nadeschda sorrise: —

O giovin prence,
Pel paterno volere a te la schiava
Certo verrà; ma nel tuo seno, invece
D'ardente amore, inspirerà disprezzo. —
Lascia il fiorente margo, e taciturna
Al castello s'avvia. Lungo il sentiero
A' fregi pensa: in capo un serto adatta
D'ortiche, in petto un mazzolin di cardi
Ed un cinto di paglia a' molli fianchi.
Abbigliata così giunge la schiava
Nel nobile castel del suo signore.

II.

O Moskwa da la limpida corrente,
Da le onde d'or, perchè su le tue rive
Tanto frastuono? Un nuvolo di polve
Via muggendo le solca: è forse un gregge
Che sazio irrompe ne l'ovile? è il nembo
Che, turbinando, l'arse arene avvolge?
Perchè la gregge fuggirebbe le ombre
Miti del bosco, se ancor alto è il sole?
Perchè fra i pini e i tigli scatenato
N'andrebbe il nembo senza mover foglia?
Il nuvolo che solca le tue rive,
O Moskwa, su te corre; attigne il ponte,
Che su l'acque profonde si riflette.
Quale splendor! Dal nuvolo di polve
Si lancia un cocchio sovra il ponte, immerso
Ne la luce del sol: come baleni
Precedono gli araldi ed i corsieri
Sembrano fiammeggiar. Al fin pel queto
Villaggio passa in abbagliante pompa
Magnifico il corteo. È il lieto prence
Voldemaro col lugubre fratello.
Passato il ponte, e raffrenato il corso,
Voldemaro si segna in fronte e in petto,
Appena giunto su l'opposta riva;
E poscia eruppe: —
Salve, alto maniero!
Salve, splendido ciel! e, tu, fratello,

Ne le mie terre ognor sii benvenuto! —
Tacito Dmitri si guardò d'intorno
Con occhî biechi, e disse: —
Ecco dinanzi
A noi si stende un campo pien di mèssi
E un altro pien di fiori; ecco, più lunge,
Sconfinata foresta, al cacciatore
Dolce soggiorno, e del castello avito
Ecco le torri biancheggiar di luce...
Ed io deggio mirar tanta letizia
Solo per dirti quanto sei felice? —
Fratel — rispose Voldemar: — qual gelo
T'addiaccia omai del cor la primavera?
Per comparare il mio col tuo destino
Non io ti trassi qui. Sii benvenuto!
Ti dico sol: fratello, ospite or sono:
Dividi meco il sale e il pan da amico,
Chè ben presto a me pur tu li offrirai. —
E gli stese la man di pace in segno.
L'altro la strinse: —
Il sol qui ci saetta,
Ci soffoca la polve: accanto al fiume
Scorgo un sentier che al tuo castello adduce,
Vo' che il destrier da queste aure pesanti
Lunge mi tragga per di là.
Lo schiavo
Tosto chiamò: —
Su, presto il mio cavallo
Ed il mio falco bianco, che quest'oggi
Si librerà su l'alte nubi. —
Snello
Dal cocchio scese Voldemaro, e ai servi: —
Ite al castello — disse: — e annunziate
Il nostro arrivo. Il mio nobil fratello,

L'ospite mio, vuol cacciar pel bosco
A suo bell'agio. Ognun colà ne attenda,
E non ci segua alcun. —
Montâro in sella
Co' falchi in pugno; ed il corteggio, i cocchî
Sparvero allora in nuvoli di polve.
Su la terra si stende azzurro il cielo
E sotto il ciel la terra verdeggiante,
E, sorridendo al cielo ed a la terra,
Tra lor nitido il giorno si diffonde.
Su la terra che il dì va rischiarando
Sbocciano i fior', gorgogliano i ruscelli,
E da lunge, vestendo le eminenze,
Un bosco sorge ove la luce e le ombre
Scherzano a gara. Sul confin del bosco
S'apre un bel prato ed in quel prato, antico
Sorge un abete: in cima a quell' abete
Si posa una colomba. Or donde viene
Quella colomba? Da selvaggia selva
Certo non giunge: dal materno nido
Fuggitiva, trovò pace ed asilo
In umana dimora; e su la vetta
Di povera capanna ha salutato
Ben cento volte i raggi mattutini:
E sol di tratto in tratto ne scendeva
A côrre il cibo da una mano amica.
E quando l'opalina ala le crebbe
Drizzò le penne a la foresta, dove
Sui rami dondolavasi e ne l'acque
D'un ruscello freschissimo guazzava.
Ed or, eccola, in cima al solitario
Abete, là, sul prato, ove si terge
Col roseo rostro le cangianti piume.
Son giunti i due fratelli; e Voldemaro

Fermandosi, proruppe: —
Taci, Dmitri,
Vedi, bella colomba! Or lancia il falco! —
Dmitri rispose: —
Tu, signor del bosco,
Signor sei d'essa: a te primo, sia sempre
Prima la parte, Voldemar; io... dopo. —
Scaccia, fratel, le tristi cure — allegro
Soggiunge l'altro: — Lancia il falco, ed io
T'imiterò nel tempo stesso. —
E vanno
Per l'azzurro del ciel candidi i falchi
In ampi giri spiando la preda;
Quando, ad un tratto, entrambi fra la cerchia
Degli abeti non folti la colomba
Vedono e in un balen rapidamente
Le si slanciano sovra: su la cima
Si scontrano, cogli occhî ardenti d'ira
Sbattendo l'ali, con aerea pugna,
Sanguinando, l'un l'altro si contende
La preda; ed ella, dal ramo fuggendo,
Cerca, ma indarno, il casolar lontano;
Sente da presso starnazzar gl'ingordi;
Tremante attorno volge l'occhio, al fine
Vola verso i fratelli, e si assecura
Sovra la spalla a Voldemar. Con l'ala
Franta il costui falcon vacilla e piomba,
Mentre l'altro si libra solitario
Verso le nubi nuovamente, in traccia
De la colomba con l'irato sguardo.
E già la vede, su di lei ricorre
E con l'artiglio d'or ghermirla vuole,
Quando Dmitri, sdegnato ne rallenta
L'ardir selvaggio, e con la frusta il getta

Morto per terra.
Allora un gran silenzio
Seguì fra lor, che Dmitri ruppe: —
Il falco
Mio diletto salvando, or la colomba
Non sarìa salva. —
È ver, fratello; e duro
Perderla stato mi sarebbe, avendo
Me, pensieroso d'altro, ospite scelto. —
Dmitri il candido falco prediletto
Ne la polve additò: —
Quel sacrificio
Feci per te: tu ne conosci il prezzo? —
Bujo divenne in volto Voldemaro,
E, come offeso: —
Se n'è grande il prezzo,
Quel ch'è comprato, può comprarsi ancora;
Basta pagarlo: ma non ha valore
La fiducia d'un cor senza difesa,
Che sol si dona e accetta. —
Amaramente
Dmitri sorrise: —
O nobile fratello,
Grazie ti rendo. Vuoi saper qual prezzo
Abbia quel falco: ebben, molto non costa:
Detti per lui due labra porporine,
Due gote che in freschezza eran due rose,
Due braccia che mi avvinsero sovente,
E due begli occhî neri, che gran pianto
Versâro il dì del cambio. —
E Voldemaro: —
Ben più di cento schiave ereditai;
Scegline una, o fratello, e se non basta
Scegline due, scegline tre fin tanto

Che il debito compensi. Ecco duecento
Purpuree labra, ecco duecento gote
Fresche di rosa, ecco duecento braccia,
Braccia di fiori... t'offro tutto: solo,
Solo una cosa offrir non potrò mai,
I due begli occhî neri, che gran pianto
Verserebbero il dì de l'abbandono.
In questo, via tra gli alberi comparve
Una fanciulla, che affrettar pareva
Il piè verso il castello: apparsa, sparve.
Dmitri rise qual pazzo; indi proruppe: —
Ve', nobile fratel, quella fanciulla:
Per fermo ell'è de la profferta schiera;
Ortiche ha su la fronte e paglia a' fianchi...
Oh, la mia schiava si coprìa di fiori.
Quando la schiava il principe attendeva.
Voldemaro fremea: e' non volea
Nè rispondere più, nè chieder nulla...
Moriva il giorno, ed ambo muti e cupi
Verso il castello dirizzâro il passo.

III.

Dal fondo de le valli e da le cime
De' poggi a frotte a frotte i contadini
Accorrono giocondi, in vesti nove,
E ne la corte del castel fan ressa,
Tumultuosi, il principe aspettando.
Mirano i cocchî e i paggi ornati d'oro,
E rattenendo il fiato intorno ad essi
Donne e fanciulle, giovinetti e vecchî
Girano curïosi ad occhi spenti.
Sol Miliutino la comun letizia
Non rivela sul volto, chè non vede
La luce ancor degli occhi suoi, la speme
De la vecchiezza sua, la sua Nadeschda.
Ma dal folto del bosco, ecco avanzarsi
Sovra bianchi destrieri i due fratelli.
La folla accorre, e cento e cento labra
Gridano liete: —
Viva il nostro prence!
Bello siccome il dì, del dì cosparge
Su noi la luce: il suo cavallo splende
Simile al sol; sul braccio gli si posa
Una colomba: a' figli suoi fedeli
E' reca la bontà. —
Così da' cuori,
Colmi di speme, prorompe la gioja;
E si effonde con tale reverenza
Che a l'arrivar de' prenci, per la corte,

Sotto gli atrî e di fuori, ognun si prostra.
  Triste è il signor: su gli occhî e su le labra
Non gli spunta il sorriso; onde il saluto
Corrucciato corruccia i suoi soggetti,
Che còlti da stupor, restano muti.
Dmitri, a tal vista, gode, e sorridendo: —
Fratello, — chiede: — di', color ch'io veggo
Son esseri viventi o sono spettri
Del tuo vecchio castello? In ver ti dico
Che a tal mutismo io pur vo' le mie genti
Assuefar così, che al mio ritorno
Non m'assordino più col gran fragore
De le strida gioconde. —
Voldemaro
Comprende, ferma il suo cavallo, e presso
Vedendo Miliutin, l'accenna e a pena
Rattenendo lo sdegno: —
I miei vassalli
Al mio venir perduto han voce e forza.
Dunque il lor prence è vendetta del cielo,
Flagel sì orrendo, che veder non debba
Ne' guardi lor che biechi lampi? —
Il vecchio
Curvò la bianca testa, e sì rispose: —
  O chiaro prence, quando brilla il sole,
Brilla la terra ancor; ma quando il viso
Vela di nubi il sole, anche la terra
Triste diventa, e vestesi a gramaglia. —
  In dir così, scorse Nadeschda: giunta
Da poco ell'era e rimanea non vista
Tra uno stuol di fanciulle. Il vecchio allora
Tutto obliò: la sua risposta, il prence,
Fino se stesso, e corse furibondo
Verso di lei per strapparle dal fronte

La selvaggia corona.
Dmitri intanto
Palma a palma battea forte ridendo:
Ben degna, affè! di pace mediatrice
Quel vecchio ora ti reca!
Intorno il guardo
Voldemaro girò: del bosco allora
La fanciulla rivide, e colmo d'ira: —
Ninfa di paglia, qui, testa d'ortiche, —
Disse: — al mio schiavo, al vecchio e pazzo Andrea
Una sposa promisi e sarai quella. —
Nadeschda a' duri accenti spaventata
Il passo arresta; eppure, o cielo! il lampo
Di quell'occhio sdegnoso, il torvo fronte,
L'april del nobil viso, ella già vide:
Il giovinetto egli è de' suoi be' sogni;
Per fermo è desso; ma non è sereno,
Soave come le splendea d'accanto,
Seduti lungo il margo d'un ruscello,
Ove, sognando, ella obliava il puro
Cristal de l'onda per mirar riflessa
L'anima sua ne l'anima di lui.
Onde sparì il timor: tremar dinanzi
A colui ch'è suo cielo? Ella sol puote
Stille versar, disfarsi dolcemente
In rugiada di pianto e amarlo sempre.
Adorarlo e morir. E franca, come
Dolce pieghiera mormorasse inanzi
A l'imagine santa del tugurio,
Mossa d'impeto pio, s'accosta al prence,
Piega il ginocchio ne la polve, e giunte
Ambe le mani: —
O mio signor, — favella; —
Di Nadeschda signor: scorgi il mio pianto

E frena l'ira. In più leggiadra veste
Avrei mostrato men crudel destino,
In miglior sorte. È triste la corona,
La mia cintura t'irrita; mèn duole.
Io ben pensavo: Oh, questa paglia certo
Non crebbe in povertà pari a la mia,
L'ortica men di me vuota è di gioja.
Pur, se l'imponi, volentieri io cangio
L'abito del dolore in quel de' fiori;
E mi tolgo dal seno il cardo acuto
Per nasconderlo in core. —
E sì dicendo
Ella si strappa la cintura e il serto;
E, sollevando verso il prence il guardo
Novellamente il prega: —
O prence, o prence,
Lo sdegno oblia; per un momento solo,
Per un solo momento, oh, fa ch'io vegga
Il tuo viso raggiar calmo e sereno;
Fa ch'io ti renda grazie, e poscia muoja. —
Così spirò l'ardente prece a' piedi
Del suo diletto; ed or, come prostrata,
Prega non più con l'accento de' labri,
Prega e riprega con l'amor degli occhî.
Ed ecco, in que' begli occhi supplicanti,
Immobilmente fisa il guardo il prence;
Parlare e' vuol, ma il cuore gli trabocca
E quell'incanto in un sospiro addensa.
Mai tal bellezza lungo il Volga e' vide,
Nè per le sale splendide del vasto
Castel de la Moskowa. Affascinata
L'alma n'è sì che, desta, assorta pare
In bellissimo sogno.
Allora Dmitri

Furbo sorride, e poi sommessamente
Dice al fratello: —
Tu pel mio falcone
Promettesti una schiava: io questa scelgo. —
La promessa e' ricorda, il sogno scaccia,
Trepido volge a lungo il guardo intorno
Col volto acceso; poi fremente afferra
La mano del fratello: —
È ver — risponde: —
Dritto a la scelta hai tu, ma non su lei.
Ella libera nacque come un angelo,
Libera da la culla; ond' io non dono
La libertà; ne riaffermo il dritto. —
E dolcemente vôlto a la fanciulla: —
Sorgi, Nadeschda; — disse: — A te sia patria
De' zeffiri la patria, e mondo il mondo
Degli augelletti. Non hai più signori.
Eppur su te, mia povera colomba,
Figgono gli occhî due falchi possenti.
Dove volgere il vol, dove salvarti?
La fanciulla si alzò; baciò rapita
La mano a Voldemaro e gli rispose: —
Io cercherò l'asilo ove dianzi
L'ottenne la colomba fuggitiva.
A te mèn volo ed ogni danno sfido.
Sì, proteggimi tu, nobile cuore,
Dal tuo mi salva e dal fraterno falco.
Un lampo porporino arse le gote
A Voldemar che, tacito, fe cenno
Al fratello, ed entrambi ne le sale
Del maniero scomparvero a la folla.

Or si racconta che la sera istessa
Iva errando colà, di stanza a stanza,

Or rammentando le virtù degli avi,
Or combattendo del suo cor la lotta
Dmitri.
A la cena — che lugubre cena!
S'incontrâro i fratelli, e per tre volte
Dmitri vuotò il bicchier de lo sciampagne.
Con Voldemar congratulossi al primo
De la libera vita che menava
Nel maniero, mentr'ei, sebben gemello,
Sotto era ancor de la materna guida.
E bevve a chi da la fortuna inviso
Sa sfidarne i capricci, e con superba
Indipendenza può, sempre lottando,
Giungere ardito al desiato fine.
Al secondo bicchier con se medesmo
Congratulossi, poi che ingenuo e franco
Era caduto vittima d'astuzia.
E bevve a que' che data la parola
Pria mille volte muor che violarla.
Al terzo sorse, e cozzando il bicchiere
Contro quel del fratello: —
A te — gli disse:
Principe Voldemar!.. Da le tue mani
Di masnadier saprò strappar la schiava!
Ancor si narra che la notte istessa
Di Miliutino accanto a la capanna
Un cavaliere armato si fermò.
Di Voldemar era il più fido servo.
Legò il cavallo a l'uscio, intorno volse
Uno sguardo, ed entrò.
Seco Nadeschda
Usciva poscia: e' se la tolse in sella
Pien di premure, e spronato il corsiere,
Sparve, qual lampo, ne la notte oscura,

E per gran tempo fu de la fanciulla
Mistero il fato. Lontano lontano
Dal villaggio nativo ell'era forse...
Taceva ognuno stupìto, o pur cantava
In suono melanconico l'arcana
Fuga del più fedel servo del prence.
E se talor chiedeasi a Miliutino
Di lei novelle, egli scuoteva il capo
Tristàmente guardando per la via
Onde disparve l'unica sua gioja,
E gli occhî se gli empievano di pianto.

IV.

Ne la tranquilla region di Kama,
Lungi da gli splendori e da le pompe
De la corte, la vedova d'un prence,
Dato al favor de la fortuna addio,
Vivea romita, in lido a una riviera
Sotto l'ombrìa de' tigli, in una casa,
Dove tre care giovinette belle
Eran la gioja del materno cuore.
Su quell'asil di pace, sorrideva
Una sera la luna, e pe' boschetti
Folleggiavano i zeffiri d'aprile
Con mille bizzarrie d'ombra e di luce;
E fra quell'ombre e i tiepidi favoni,
Fra que' misteriosi ermi boschetti,
Sedevan bisbigliando una fanciulla
E un giovinetto. Interrompean co' baci
L'eterno favellìo. Come leggiere
Per l'azzurro del ciel volan d'estate
Le nuvolette or candide, argentine,
Or cupe, pallidissime, funebri,
Così pel ciel del loro immenso amore
Volavan le parole insieme a' baci.
Il giovane diceva: — A mille a mille
Fatte ho dimande in ogni ora d'estate,
In ogni ora di verno, da quel giorno
Che vidi lo splendor de gli occhî tuoi;

E già sui poggi ascende omai la luna,
L'ore notturne volano, e pur mille
Mille domande ancora ho su le labra. —
Sorridea la fanciulla: — A mille a mille
Date ho risposte a ognuna de le gioje
Concesse dal mio principe cortese:
Felice sono in quest'asilo, ignota,
Protetta ben, sorella fra sorelle,
Figlia presso una madre; ho detto tutto,
Risposto a tutto, ed ardo ancor di dire.
Il prence disse: — In quest'erma dimora
Rifugio d'una mia tenera amica,
Il mio bel fior da eletta man curato
Vide sbocciar de l'alma la bellezza.
Apprese molto e a molto esso rispose:
Una cosa soltanto ancor gli è ignoto:
Onde avvenga ch'io sia così felice
Quando i miei labri incontrano il suo bacio? —
La fanciulla rispose: — O mio bel prence,
Tu sei come il nocchier perduto in mare:
Non vede il lido ancor, ma già ne aspira
L'aere profumato. Avido cerca,
E crede avere in sè tesor di fiori.
Sì, mio bel prence: l'estasi che suggi
Su queste labra è l'estasi medesma
Che dal mio cor trabocca e in te si versa. —
Il principe sorrise: — Oh mille volte
Beata giovinetta che racchiudi
L'estasi in te! Me, povero nocchiero,
Quando son lungi dal fiorito lido,
Ogni gioja abbandona, e il vasto mondo
È deserto per me: colline e valli
Mi pajon vôte e il cor s'affanna e geme.
Nadeschda hai detto il vero: ogni mia gioja

Da te deriva poichè in te soggiorna. —
E dolcemente presale la mano: —
So la mia gioja; or dimmi: onde la tua?
Amore è la mia gioja, e mai non muore,
Chè non dilegua come quel d'un prence. —
Amor t'è gioja; e che cos'è l'amore? —
Non sa il mio prence che cos'è l'amore,
E a me lo chiede, a me che pur l'ignoro.
Sol questo io so, che ne' lontani giorni
D'infanzia avevo il cor simile a neve
De' monti eretti fra la terra e il cielo;
Così candido, calmo, e così freddo.
Ma quando, pari al sol, vivificante
Un occhio gli profuse ardenti raggi,
E' si disciolse in rapidi torrenti
D'affetto e di pensier. Divenne allora
Libero al fine e si lanciò per plaghe
Pienamente ignorate: arse, rifulse
E riflettè, come uno specchio terso,
L'azzurro ampio de' cieli, la bellezza
De' fiori de la terra, e in fondo in fondo
Quell'occhio soavissimo nascose. —
E qual era, fanciulla, di' qual era
Quell'occhio soavissimo? —
Nadeschda
Non più rispose, ma chinò la testa
Dolcemente su l'omero del prence.
Allora un fresco venticello venne
Ad aliare tra le fronde, e un fremito
Ogni cosa percorse. I giovinetti
Tremâro, tremò l'ombra e i raggi stessi
De la luna baciando le nerissime
Chiome de la fanciulla, scintillâro
In tremolii voluttuosi. Breve

Regnò il silenzio, poi levando il capo
Incantevole: —
Principe, — Nadeschda
Disse: — ben mille domande m'hai fatto;
Or una sola a te rivolger voglio
E risponder ti supplico. Due volte
Visti ho i boschetti vestirsi di fronde
E le fronde cadere, e sol due volte
Venuto sei da me: pur tu mi giuri
Ch'ogni tua gioja è qui. Perchè ne vieni
Dunque sì raro? —
Un'ombra, un'ombra forse
Del fogliame o del cor gli apparse in viso: —
L'imperial cittade, o mia Nadeschda,
Le pugne gloriose, e de la corte
Le pompe immense, ecco le mie catene!
La fanciulla soggiunse: —
Ho sol due volte
Visto i boschetti coprirsi di foglie
E le fronde cader, e già due volte
Sei venuto da me. Se la reale
Città, le pompe de la corte immense
Ceppi ti son, perchè vieni sì spesso? —
Sorrise il prence, e in un sospir: —
Fanciulla,
Sarei felice se potessi sempre
Restar qui teco, se potessi lunge
Teco cercar de la città reale
Una dimora, come cerca il nido
Una coppia di uccelli innamorati.
Ahimè! quest'ora ch'io ti son da canto
Non concessa, la rubo; due potenze
Minaccian sempre la mia gioja, e sono
Mio fratello e mia madre. —

Il mio bel prence
Suo fratello nomò; potrebbe e' mai
Turbar la gioja del fratel? —
Ricordi,
Fanciulla mia, quel dì che per la prima
Volta gli sguardi nostri s'incontrâro
Ed il tuo core s'incontrò col mio?
M'era accanto il fratello; e' pur ti vide
E s'accese per te di furiosa
Divoratrice fiamma. Da quel giorno
Errabondo egli va di loco in loco
Come uno spettro, sempre te cercando.
Sì, Nadeschda, al tuo prence, alle potenze
Tutte terrene, al cielo, anche a l'inferno
L'ira sua ti torrebbe, ove scoprisse
L'asil che ti nasconde. —
Il mio bel prence
La madre sua nomò: non ha lei dunque
Cuore di madre? —
Freddamente cupa
Indomita, orgogliosa è la mia madre,
Natalia Fedorovna. Ella dispregia
Le dolci gioje de la vita e i dritti
Del cor calpesta. Il favor de' monarchi,
De gli avi lo splendor, le turbe schiave,
I premî del valor ne le battaglie
Hanno pregio per lei. La tua bellezza,
Gli occhî celesti tuoi, l'anima tua
Che ti si pinge in viso alta, gentile,
Piegarla non potranno: ella vedrebbe
Solo la schiava in te, solo la schiava!
E se sapesse mai del nostro amore,
Ti svellerebbe sin da le mie braccia,
S'anco dovessi tu, partendo, addurti

A brani a brani di suo figlio il core. —
E, come colto da terrore, il prence
Cinsè a la vita la fanciulla, ed ella,
Chinatasi sull'omero, soave
Gli mormorò: —
Dolci ricordi e cari
De l'infanzia gioconda! O sol pe' cieli
Ne l'azzurro profondo irradiante,
O terra verde, smaltata di fiori,
O riviere, sorgenti, o laghi amici,
Fedelissimi amici di Nadeschda,
Perchè mai vi conobbi? Oh, se cresciuta
Fossi tra gli splendori de' palagi,
Qual prigioniera fra corrusche torce!
Se fredda e grave in vesti d'oro e gemme
Apparsa fossi... allor forse pur io
Vantare avrei potuto illustre sangue
Come il mio prence, e, principessa anch'io,
Amar chi or amo e riamata andarne! —
Disse e la voce le morì sui labri,
Mentre il prence tacea. Pel vasto cielo
Del loro amor non più volâr gli accenti
Come le estive nuvolette... Chiara
Silenziosa ritornò la sera.

V.

Eran di già trascorsi due lunghi anni
Che ne l'erma capanna desolata
Solo vivea Miliutino; ed era
Un bel mattin di primavera: il vecchio
A respirare uscì l'aure tepenti;
Sotto un fiorito sorbo egli sedette,
Ahi, solo ognor da che Nadeschda sparve!
Un passeretto ed uno sciame d'api
Svolazzavano in turbine ronzando
Su la cima de l'albero; quand'ecco
Giunge un canuto, e, al vecchio amico: —
Allegro,
Miliutin! — gli dice: — una novella
Lietissima ti reco! —
E' levò il capo
E gli stese la mano affabilmente: —
Quale novella mai? Ha la mia patria
A la fine una pace gloriosa,
Hanno gli dei della vittoria arriso
De la nostra zarina ancora a l'armi? —
Rispose il messaggier: —
Fratel, la gioja
È più prossima a noi: da questa notte
È giunto il prence, e del castel ne gli antri
Sono i suoi cocchî. Da gran tempo lungi
Dal popol suo devoto, ora n'apporta
Qual anno copioso, i beneficî;

Oggi da la capanna senz'aita
Non uscirà il mendico: e' così vuole,
E' che di propria man doni cosparge. —
Il vecchio sospirò: —
E' ti par bello
Tanto poter? Volse lo sguardo ancora
Su le vergini nostre il nostro prence?
Forse, fratello, questa notte istessa
Tu gli occhî chiuderai fra sogni d'oro,
E domani destandosi, la figlia,
L'unica figlia tua chiami e richiami;
L'unica figlia tua non ti risponde. —
Sì disse il vecchio, e mentre amara stilla
Su l'aggrinzita guancia iva tremando,
Ecco di Voldemaro un messo, carco
Di ricchi doni, verso lui venirne;
E deponendo a' piedi suoi le offerte: —
Salve Miliutino! — egli proruppe:
Per sempre salve! Evviva l'avvenire
Che ti ride dinanzi! Ed ora, ascolta
Le parole del prence: Fra i miei servi,
Vecchio tra' vecchi è già Miliutino;
E la vecchiezza sua, qual giorno estivo,
Vo' che sia piena di letizia e luce. —
Il vecchio si levò di su la zolla,
Prese il bastone e senza dire un motto
L'affaticato piè volse al castello,
Ne la sala d'onor, sereno in fronte,
Parlava con un servo Voldemaro:
Vladimiro — dicea: — da che ricordo,
Da' miei primi anni, incanutir t'ho visto;
Or dì', fedele amico, da qual tempo
La famiglia del principe tu servi? —
Il vecchio allora si arrestò un momento,

Lisciandosi la barba, assai pensoso;
Poscia scuotendo il capo: —
Da qual tempo
Tu chiedi, o prence? Non lo so. Le pene
Sol misurano gli anni; e che mai sono
Gli anni per quegli onde la vita scorre
Simile a un dolce dì primaverile?
Fanciullo ancor ne la magione entrai,
E giovine guidai gl'incerti passi
Del padre vostro. —
Voldemar gli volse
Tenerissimo sguardo: —
Vladimiro,
Lungi dal mio castel fin da domani
Grave incarco mi chiama, e più non posso
Quivi restar, temendo ira nemica
Non m'involi un tesor. Ma tu rimani
In mia vece signor: il tuo volere
Sarà nel mio castello il voler mio:
Una v'è sola, onde i desiri, i cenni,
Le parole dènno esserti qual legge.
Nascosa, resterà per tutti ignota,
Nè alcun mortal la sua possanza impari.
Mistero non sarà per te soltanto:
Tua figlia pel villaggio, a te, sovrana.
Or dì', servo fedel, mi comprendesti?
Posso partir con l'anima secura? —
Vladimiro sorrise, poi mirando
Teneramente il sire, al cor si pose,
Come a giurar, la mano: —
Vladimiro,
Prence, è vissuto fra i misteri, avvezzo
Ad obbedire solo ed a tacere. —
Uscì, lasciando Voldemar commosso

Da arcana gioja.
E ancor non era scorsa
Lung'ora, quando rumorosamente
L'uscio si spalancò, nolenti i servi,
E Miliutino entrò. Davanti al prence
Rispettoso fermossi, e, muto, a terra
Piegò ginocchi e fronte. Un'ombra corse
D'ira sul fronte a Voldemar, ma tosto
Rasserenato, tese al vecchio schiavo
La mano, e disse: —
Perchè dunque vieni
A turbare il tuo prence in questa guisa?
Alzati e chiedi. Da la mia dimora
Nessuno oggi ne andrà senza conforto. —
Il vecchio sospirò profondamente: —
Non val la prece di chi nulla vale:
Un'allodola avevo, e uno sparviero
Da la capanna mia l'ha un dì rapita —
Avrai compenso al duol: ho un usignuolo
Che in vece dell'allodola ti dono. —
Il vecchio sospirò novellamente: —
Non val la prece di chi nulla vale,
Ma il suo dolor non può lenir la dolce
Nota de l'usignuolo. Avevo un giorno
Un'imagine santa e delicata
Scolpita in legno d'olmo: era il tesoro
De la capanna mia: dal tuo castello
Discese un masnadiero e l'ha rapita. —
Avrai compenso al duol: d'oro un'imago
Ti donerò per quella in legno d'olmo. —
Il vecchio sospirò la terza volta: —
Non val la prece di chi nulla vale,
Ma il suo dolor non può lenire il blando
Promettere del sire o un mucchio d'oro.

Avevo una figliuola: era l'allodola,
Era la santa imagine che dico;
Ma schiava ell'era pur: la tua potenza
L'ha rapita al mio cor. —
Lo sguardo al cielo
Voldemaro fisò, sereno il fronte,
Acceso il volto: —
Da la mia dimora
Nessuno oggi n'andrà senza conforto. —
Fu murmure, sospir, parola o suono?
Certo il prence profferse al fine un nome
E all'improvviso di fulgenti sale
L'uscio s'aperse, e bella oltre l'usato,
Radiante di pompa e rosea, come
Nuvoletta gentil di primavera,
Del vecchio agli occhî attoniti comparve
Nadeschda.
Il prence allor sorrise, e presa
Per mano la fanciulla al vecchio vôlto: —
Miliutino, schiavo mio fedele,
Per l'allodola t'offro un usignuolo,
Per l'imagine d'olmo imagin d'oro;
Tu rifiuti le offerte e piangi sempre
La figliuola, la schiava: in loro vece
T'offro una principessa. —
Su le gote
De la fanciulla, pura come goccia
Di rugiada una lagrima discese,
Mentre il labro di lei ridente e muto
In fronte al vecchio deponeva un bacio.

VI.

Ne la marmorea sala de l'altero
Castello in riva al Volga, fra le tele
Degli illustri antenati, maestosa
Se leva Natalia Feodorovna.
Ivi, a l'aspetto de' fieri baroni, —
Così la princ pessa avea voluto, —
Dmitri, ramingo dal paterno tetto,
Da parecchî anni, accolto esser dovea
Ne le braccia materne. Adorna come
Per festa era la sala, alzati i veli
Da le eroiche figure, e inanzi a un desco
Avanti al seggio de la castellana,
Una scranna sorgea pel suo figliuolo.
E l'attendea l'altera madre. Alfine
Scoccò l'ora segnata, e Dmitri venne.
Vivo contrasto a quel fastoso loco,
Vesti indossava assai neglette e scinte,
Le stesse vesti de' trascorsi tempi;
E negli sguardi avea cupo disdegno.
Come côlta da funebre baleno,
La madre lo guardò per un istante
Meravigliata; poi, riprese l'alta
Serena maestà, porse la mano
Al prence, ed avanzandosi depose
Sul bianco fronte il suo materno bacio. —
Ben venga, Dmitri mio — disse: — con giusto

Orgoglio lo rivedo circondato
Da gli avi suoi; non più, come una volta,
Giovinetto inesperto, or prode e pronto
A conquistar da sè fra loro un posto.
Lungamente lontan, figlio, mi fosti;
Dove? Quai regni percorresti e quali
Geste ti coronàr? Mai nulla intesi,
Nulla mai mi scrivesti, e sì voll'io;
Sì, ti volli a te stesso abbandonato,
Al tuo nobile cor, libero sempre
Di scegliere il sentier che a gloria meni,
Un sol dritto serbandomi, il più caro,
Tutto sperar dal prediletto figlio.
Ed or, Dmitri, ti chiedo, anzi son desso
Le mute antiche imagini de' prodi
Che pel mio labro parlano: Qual mèta
Ti proponesti? Quale onor, qual gloria
Fisò audace il tuo sguardo? —
Ella si tacque,
Novamente si assise, e al figlio un cenno
Fe di seder. Passò un baleno, e Dmitri
Biecamente sorrise. Ella riprese: —
Dmitri, tu taci; una risposta muta
A queste mute imagini tu doni:
È gloria grande il non aver bisogno
Di sciogliere la lingua e dirsi prode.
Or guarda quella donna: dalle nere
Pupille manda fiamme e il fronte ha ingombro
D'inculte chiome. È madre di tua madre.
Sangue di prenci, nacque fra le stelle
Sovra i monti di Russia, ed ebbe un figlio.
Egli precocemente dette addio
A le case paterne e per lunghi anni,
Come te, ramingò, mentre la madre

Restava sola nel castello. Un giorno
Vide venire a lei povera amica,
Nata contessa e a oscure nozze avvinta.
Lieta in fronte l'accolse, e lungamente
Parlaron del presente e del passato.
Molto si confidâro. La contessa
Alfin le chiese: — Di speranza e gioja
Ti colma certo l'unico figliuolo;
Dov'è? che fa? Tu lo destini a l'opre
De la pace o di guerra? — Allor rispose
L'ava tua sorridendo: — Io non l'ho visto
Or son due anni: gli brillavan gli occhî,
Gli pesava la casa ov'era nato:
Tolse l'eredità; poi, via pel mondo.
Ora è guerrier, non so perchè, nè dove. —
Stupita, aggiunse l'altra: — Sogni o scherzi?
Tenera madre dal bollente core,
Come lo sguardo de le tue pupille,
Lasci al fato così l'unica prole? —
A questo, maestosa ella levossi,
La man tese all'amica, e sì rispose,
Parole degne di memoria eterna: —
Ti calma, io so una cosa e non ho d'uopo
D'altro saper: ovunque è il figlio mio,
De' padri il sangue gli percorre il core
Come l'oro purissimo! — Così
Pensava quella donna e penso anch'io. —
Dmitri gli occhi levò; poscia proruppe: —
Eccomi, o madre a te dinanzi; giudica.
Dimmi se è per tua gioja o per dolore,
Chiaro mi parla: aborro da le lodi,
E quel che esprime il viso il core asconde. —
Acuto sguardo gli fisò la madre
E tenero negli occhî; poi rivolta

Verso un'imago con solenne gesto
Gliela additò: —
Stupenda tradizione.
Racconta che colui, or radïante
Di stelle, quando ritornò dal primo
Giovanile viaggio, era consunto,
Come te, ne le vesti. Il genitore
Gli era morto anzi tempo ne le guerre
Di Pietro il Grande e del Leon di Svezia;
Saccheggiata la casa da 'l nemico
S'era vista la madre, e senz'appoggio
Vivea deserta nel castel crollato.
I campi di Poltava sanguinosi
Nunzïatrice la vittoria corse
Lontan lontano: solitario, triste,
Pallido in viso allor tornò il ramingo.
Molto errando era stato e alcuna nuova
Non era giunta a lei, ch'ogni speranza
Nel suo cor riponea. Quando lo vide
Povero entrar nel povero maniero,
Silenziosamente in pianto eruppe.
Trascorse un dì, nè ancor novella aurora
Rideva all'oriente, allor che tutta
La campagna fu piena d'allegrezza,
E da le valli a le colline corse
Repente il grido: — Ecco lo Zare, evviva,
Viva lo Zare!... — Ahimè! La castellana
L'altera castellana or non poteva
Più, come a' giorni del suo fasto immenso,
Chiedere in grazia d'ospitar quel grande.
Muta, non vista, ne la più remota
Stanza si ascose: e trepidante ardiva
Sol d'aprire un verone, e nella via
Guardar furtivamente, altra letizia

Non isperando che mirare in viso
Il padre della patria e benedirlo.
Giunge lo Zar, l'eroe trionfatore,
Giunge a galoppo di cavalli ardenti,
Seguito dal corteo che rumoreggia
Come tempesta, s'avvicina, splende,
Scompar... che dico ?... O Dmitri; ecco si ferma
Del castel ne la corte. Un lampo allora
Terribile e soave invade il core
A la nobile donna sbigottita;
Pur gioconda ella move, e corre inanzi
A l'ospite real, cinto di gloria;
E vede, vede, oh per un cuor di madre
Spettacolo sublime!... il figlio al seno
Stretto di lui, che affabile lo bacia.
Dmitri: quel giovinetto che tornava
Povero, come te, pallido e triste
Ne le case paterne, era più grande
Che parer non volesse: in cento scontri
Prode era stato: coll'invitto braccio,
Coll'ardito valor, avea preluso
A la vittoria di Poltava; in petto
Gloriosa ferita aveva: lo Zare
L'amava al fine: generale egli era. —
Mentre così narrava, un vivo raggio
Di gioja le brillò su le sembianze,
E qual marmorea statua, le restava
Dmitri immobile inanzi. Al fine e' ruppe
Il silenzio, così: —
Madre, deh, cessa;
Non volgere su me quel lieto sguardo,
Non presentir sul pallido figliuolo
Regali arcani onori. Io non ritorno
Di gioje apportator; mai non le chiesi

E non le ottenni. Per me solo io vengo,
Per la mia gioja sola, anco dovessi
O madre mia, col tuo dolor comprarla... —
Non potea proseguir; poi costringendo
Ne le palme la fronte: —
Oh, perchè mai
Me pur non educasti a l'opre forti
Che dianzi ammiravi! Desioso
Di gingilli, pur io colto ne avrei
Con la clava a la mano, e come a gioco
Data la vita avrei. Stelle diverse
Brillâro agli occhj miei, due vaghe stelle
Seduttrici, fatali: esse m'han arso
Il petto, m'hanno dissanguato il core;
L'amor è l'una, l'altra è la vendetta. —
Qui si fermò, come in attesa: muta
La madre rimaneva; egli soggiunse,
Con voce pari a l'onda tempestosa
Quando tormenta le scogliere, spruzza
E sordamente mugge: —
Da l'infanzia
Cupa tristezza il cor m'ha divorato;
Sempre e solo il secondo! Mio fratello
Io vedeva brillar; restavo tetro,
Nascondevo le tenebre de l'alma
Ne l'imo di me stesso e ognor tacevo.
L'eredità partimmo; egli felice
Nel suo castello andò; come straniero
Io lo seguii, ma simile ad un lampo
Mi balenò la speme d'una gioja...
E' me la tolse, e' che m'ha tolto tutto!
E surse allora per la notte buja
La mia stella a la fine, e la vendetta
M'accennò di compir. Negli angosciosi

Anni trascorsi mi schiarò il cammino;
Or, qui mi guida. Madre, il prediletto
Figliuolo, il tuo spendor, la gioja tua,
Trasfonde il germe de la stirpe nostra,
De la nostra progenie la speranza
In una schiava, ed in eterno è avvinto
D'un miserrimo servo al sangue impuro.
Pari al baglior di livida saetta,
Pallidezza mortal coperse il volto
De la nobile donna, che trattenne
L'irrompente dolor, e: —
Dmitri, — disse: —
Figliuolo de la notte, se può mai
Ne la gioja distrutta d'un fratello
Spegnersi la vendetta, abbila intera:
Giudicato e' sarà. Sul tron di Russia
Siede tal donna che il dolor materno
Proteggerà: quando col core infranto
Supplice chiederò che nobil sangue
Lavi da l'onta d'un infame, oh certo
La mia preghiera accoglierà. Ti calma:
Due figli avevo; or non ho più che un solo,
Senza rivale. Sì, ti calma, o cupo
Sventurato figliuolo: al fine ambito
Fida la stella t'ha condotto. —
Tacque.
Giù per le guancie, rattenuta a lungo,
Una lagrima scese; iodi del figlio
Presa la man, supplice disse: —
Dmitri,
Triste tu sei, ma sei mio figlio e il solo,
Unica speme de la nostra stirpe:
Non disperar; t'affida a l'avvenire.
Quale altra stella hai tu? Qual nome ha mai

L'amore onde ardi? Ne la Russia intera
Non è fanciulla vaga, ricca, illustre
Che si possa negare a te, mio figlio;
E se audace è la scelta, avrai propizia
La stessa imperatrice: or di' chi dunque
Valse a rapirti il cor? —
La man da quella
De la madre e' ritrasse, e fermo: —
Madre, —
Disse: — per me fia spenta ogni viltade
E aperto l'avvenir, se al mio feroce
Petto, consunto da voraci fiamme,
Potrai donar di mio fratel la donna,
La schiava. —
Allor tremante ella rizzossi:
Le si diacciò la voce, e maestosa
A lenti passi uscì da quella stanza.
Tosto apparse un valletto; e muto, triste
Le imagini degli avi ricoperse
Co' velami di porpora.
Rimase
Dmitri solo, tremendo; e di quegli avi
Mai più discese sopra lui lo sguardo.

VII.

Potemkin rientrò nel gabinetto.
Dal giovin prence Voldemar seguito;
E fu silenzio allor. Su l'ottomana
Seduto, abbandonò la testa cupa
Su le palme, lasciandolo in attesa.
Al fine, il vincitor de la Crimea,
L'occhio d'aquila in volto a lui fisando,
Così gli disse: —
Corron voci strane
Di rivolta, di sdegni a' fermi dritti
D'ogni uom, d'ogni famiglia e d'ogni Stato,
Rivolta e sdegno voglio dir, contrarî
A' paterni voleri, e in terra nostra,
In Russia, dico! Ne sai tu qualcosa? —
E' non rispose: Potemkin soggiunse: —
Un giovin figlio di casato illustre,
Guasto per fermo dal fatal veleno
Del secol nostro — il fanatismo sciocco
De l'uguaglianza umana — se medesmo
E i doveri di figlio anco obliando,
Con inaudite nozze s'è lordato.
Conosci il nome di quel giovin prode? —
Poi, senza udir risposta, in ton più calmo,
Aggiunge: —
Un prence, speme d'una stirpe
Gloriosa, a la morte di tuo padre,
Eredita il maggior de' suoi dominî:
E' vi si reca, e su giovane schiava

Fisa lo sguardo: belle gote, seno
Turgido e bianco; qual maggior tesoro
Sovra tutti i tesori? E' la rapisce,
La nasconde ad ognuno, e in quell'ebrezza
Sacrifica due anni. Si sperava
Che al fascino seguisse l'abbandono,
Ed al fallo il perdon; poscia l'oblìo...
Così non fu. Quel principe un bel giorno,
Fregiato ancor del grado onde si onora,
Torna al castello; ed una donna è seco,
Una sposa, e che sposa?... Oh, sconfinata
Impudenza! — la schiava! E non di meno
Lo scandalo si cela; e solo a pochi
Eletti amici svelasi. Così
Passano gli anni; e mentre sovra i campi
De la gloria quel prence altre corone,
Altri lauri conquista, il suo castello
Di bastardi si popola. A la fine
L'onta si svela, scoppia, e la novella
Giunge a la madre de l'eroe, che quasi
N'ha, disperata, infranto il cor. Ed ora,
Principe Voldemar, finito è il quadro;
Non vi colga stupor, chè voi medesimo,
Voi l'avete dipinto: e dir vi piaccia
S'è difforme dal vero. —
Ed aspettando
Una risposta, abbandonò di nuovo
La testa sulle palme.
Voldemaro,
L'altero Voldemar l'ira contenne: —
Ho conosciuto un principe — rispose: —
Che ereditò un castello e col castello
Una schiava: gli è ver, povera schiava,
Sin che il guardo di lui non l'ebbe scorta.

Ma da quell'ora libera divenne.
Non la freschezza de le rosee gote,
O i tesori del sen, come diceste,
Prence, la libertà le procurâro.
L'ebbe da un cor che ricambiò col core,
E libera, e solinga ella poi visse
Con tale principessa onde la Russia
Onorata può dirsi. E quando al fine
In compagnia di angeliche fanciulle
Tutte spiegò le vergini potenze
Di gagliarda natura, ella divenne
Consorte amata del padrone antico;
E quel padrone v'è davanti, prence,
Aspetta la sentenza. —
In aria grave
Potemkin impassibile riprese: —
La nostra clementissima sovrana,
Madre ella pure, al duol di vostra madre
Commossa, a l'onta di chiamar sua figlia
Una schiava non volle acconsentire.
Ne l'alta sua saviezza ella ha compreso
Che ne l'immenso impero de la Russia
È necessario un nodo assai potente,
Onde non debba mai staccarsi un filo,
Che il nodo abbia a disciorre. E per mia bocca
Or ecco il suo voler: Principe, è d'uopo
Recarvi a Tomsk, senza indugio. Intanto
La madre vostra reggerà il castello.
L'Imperatrice così vuole. Tutto
È disposto al viaggio: una carrozza
V'attende; a Tomsk altri ordini. Partite. —
A le gote del giovine salîro
Vive fiamme sanguigne. Un sol momento
Restò come impietrito; indi lo sguardo

Fisò sul prence: —
Vostra è la possanza,
Ma un uomo io sono e a l'umile preghiera
Giammai discenderò. Una v'è forse
Che potrebbe pregar per me, per lei,
Ma via la scacceran dove la prece
Non sarebbe ascoltata. E vi son due,
Pur due che pregherebbero del pari,
Ma sanno appena balbettare il nome
Del padre loro. Or soltanto vo farvi
Una domanda; l'ultima: lontano,
Mi getteranno vivo in una fossa
O potrò rivedere un giorno i miei? —
Il prence si levò; strinse la mano
A Voldemar: —
Ho conosciuto — disse: —
Il padre vostro, che pugnò al mio fianco:
Per ricordo di lui farò men greve
Il destin del figliuolo ardente, audace.
So d'un vecchio proverbio che ripete:
Obbedisci ed aspetta. A meditarlo
Ve 'l do; meglio non posso: ed ora, addio.

VIII.

Or qual frastuon di voci sconosciute,
Or quali strida di selvaggia gioja
Echeggian via per le tue sponde, o Moskwa,
Per l'aule del castel di Voldemaro,
Dove prima regnava alto silenzio?
Forse i fiorenti giorni de la vita
E de l'amor la giovinetta sposa
Or desolata piange? A chieder tanto
Ne trema il cor. Del Volga su le rive
Discesero stranieri, e scatenati
Schiavi, da Natalia Feodorovna
Laggiù mandati, invasero il castello.
E scacciata, indifesa, ecco, Nadeschda
A l'umil tetto de l'infanzia torna,
E de le gioje sue gli unici pegni,
I pargoletti teneri, son seco.
S'è vestita di fior la primavera
De la natura, poi che il crudo verno
Primavera scacciò dal cor di lei.
Ed ora a l'ombra d'una folta selva
Ella nasconde il suo dolor vicino
A lo stesso ruscel, nel cui cristallo,
Vergine a quindici anni, avea mirato
In sul mattino tante volte e tante
Il suo gentil sorriso. Ora seduta
Su le erbe come assorta in sogno greve,
China di tratto in tratto verso l'onda

La marmorea fronte. Ma la pace
Di quella solitudine le turba
Di novo l'orgia del castello: gli occhi
Ella rivolge al cielo e ascolta, ascolta,
Ed in quegli occhi non l'angoscia sola,
È pur anche il timor. Spesso il sospiro
Del vento tra le foglie o lo stridìo
Del tordo su la cima degli abeti
La fanno trasalir. Vorria fuggire,
Fuggir lontan lontan, ma s'impaura
Di svegliare il bambin che ha fra le braccia,
Il suo tenero Igor, che tanto lunge
E pur tanto vicino è al duol materno,
Mentre il vispo fratel va scorrazzando
Lungo la riva a caccia di farfalle.
Ella immota rimane: onde le viene
Quel tremito d'un tratto? Ecco un messaggio: —
Principessa che sai senza parole
Le pene sopportar, che a confortare
L'altrui dolor non pensi al tuo conforto,
Tu che noi veneriam come una santa
Ne le nostre capanne, or più non devi
Esser la nostra gioja. La colomba
Selvaggi falchi insidiano. T'affretta;
Dmitri, il fratello del tuo sposo è qui. —
E avea voluto, povera Nadeschda
Anco una volta dir caro un addio
A' luoghi de l'infanzia, tanto pieni
Di ricordi perduti, ahi, così presto!
E muore il sol, si allungano le ombrìe:
Un'ombra scura più de le altre vola
Fra gli alberi, e d'un tratto s'avvicina.
È Dmitri: già l'acceso occhio si fisa
Su la tenera preda omai secura,

Anni di lotte e sogni deliranti,
Lugubri giorni e notti senza pace,
Sarete paghi alfine!... Anche un istante
E Dmitri afferra l'agognato bene!...
Ma, prodigio! Egli pallido diventa
Si cela, esita... è colto da stupore
A l'aspetto di lei, nobile, altero.
Come somiglia e pur com'è diversa
Questa imagine cara, onde per sempre,
Nata d'un guardo, l'altra imago fisa
Gli restò ne la mente! Egli voleva
Quella schiava d'un dì, bella siccome
La primavera, da le rosee gote:
Trova invece una madre, una dolente
Pallida madre che già pria del tempo
È matura a le angoscie de la vita,
Cui sacrificio e duol cingon la fronte.
Dmitri si asconde, trema: in tetra lotta
Le potenze del cor gli dan tenzone.
Dovrà fuggir, dovrà venirle inanzi?
Da' proprî sensi straziato, in preda,
Vittima di se stesso, a dubbio atroce,
Vede morire il dì, scender la sera
Su l'ali porporine; e mentre il sangue
Forte gli pulsa ne le vene, ascolta
Come voci confuse in lontananza,
Le arcane voci degli spirti: —
Dmitri,
Dolce riposo or coglie la natura;
Soavissimamente ecco l'oblìo,
La pace, il sonno ora le fan corona;
L'uccellino del bosco al caro nido,
Stanco del canto, la compagna invita;
Si bisbigliano gli alberi l'addio

Affidandolo a' venti, e la rugiada
Lassa nel vagolar di nube in nube
Freschissima discende in seno a' fiori:
Dmitri, la terra e il ciel sospiran pace;
Perchè sempre il tuo cor pieno è di nembi?
Come fra l'urlo de le ondate, lunge
Da la sponda, di poco abbandonata,
Sente il nocchiero del pastore il corno,
Tal Dmitri ascolta quelle voci arcane.
Sospira e fisa, vergognando, al suolo
L'occhio crucciato; ma d'un tratto il genio
De l'ira si ridesta e con le labra
Livide, strette in tetri accenti erompe: —
Dmitri, debole Dmitri! Or come mai
Il sereno tramonto ed il pallore
D' un' indifesa donna t'impaura?
È sul punto di vincere, tu scordi
I lunghi anni di lotte? Or via! Ti acceca
Vile fantasma. Che cos'è la calma?
È il sonno passeggier de l'uragano.
Dimenticar vorresti, perdonare,
Salvar, forse? La pace, ti ricorda,
È solo in cielo o nel sepolcro; in terra
Il suo proprio fratel odia il fratello. —
Confortato così, solleva il capo
Arditamente, qual ne l'alma fermo
Un proposito accolga. È caso intanto,
O voler di chi salva l'innocenza?
Col tenue lembo del materno velo
Il primo nato da Nadeschda asciuga
Teneramente al fratellin che dorme
Su la gota una lagrima, e la madre
Prega; non piange più.
Freme a tal vista

Dmitri ed altrove guarda. Anco una volta,
Ecco, tentenna e manca di coraggio.
Furtivamente si allontana, come
Se arcana possa, ivi, a suo danno intenda.
Vuol respirar più libero nel bujo
Profondissimo bosco; indi calmato
Il codardo del cor tremito strano
Ritornerà. Ma lunge a pena è giunto
Da non udire il mormorar del rivo
Ond'è partito, quando un'improvvisa
Figura gli compar dinanzi agli occhî
In quella solitudine. Seduto
Sovra muscosa roccia, gravemente
Si poggia al bastoncello un vecchio, pari
A statua sculta nel grigio macigno.
Sembra giunto non solo al fin del giorno,
Ma del lungo viaggio de la vita.
Alza lo sguardo sovra Dmitri a stento,
E: —
Straniero, vicin, — dice: — fratello,
Tu cui l'occhio non è, siccome il mio,
Ottenebrato da la morte, dimmi
Se per queste contrade t'incontrasti
In una donna, la soave e santa
Sposa del nostro prence sventurato.
Da gran tempo la cerco e più non reggo;
Il mio giorno tramonta. Se l'hai vista,
Oh, conducimi a lei. Guarda; son vecchio,
Moribondo, proscritto, e pochi ancora
Battiti ha questo cor, che saran tuoi. —
Dmitri in lui riconobbe Vladimiro,
Il fido servo del fratel: su gli occhî
Il cappel si calcò, restando ignoto. —
Vecchio, — gli disse: — ed anche tu, tu pure

Hai tal peso sul cor, che rende amara
La vita ed acerbissima la morte?
Cerchi la sposa del tuo prence? E quale
Dunque è delitto contro di lei, che chiedi
Di domandar perdono a lei prostrato?
Le ultime forze raccogliendo il vecchio,
Levossi alquanto: —
Agli occhi tuoi, straniero,
Deggio dunque sembrar, se così parli,
Una belva selvaggia? Ma straniero,
Forse sei tu, non la vedesti mai,
Nè sai che un tigre sol potria ferirla.
Or questo vecchio deve aver rimorso
D'un unico delitto e non su lei.
Quel che nessuno mai vide od intese,
Io l'intesi, lo vidi. Io vidi un giorno
Scacciar la sposa del mio prence amato
Dal suo castello e da la propria madre,
O straniero. Mendica io la rividi
Condur per mano i due bambini suoi,
Abbandonar la splendida magione,
Rifugiarsi nel povero tugurio
Del vecchio padre. E tuttavia nessuno
Pianger la vide solitaria e intese
Gli strazianti gemiti: ella visse
Per consolare altrui, angelo buono,
Sdegnosa de le gioje o de le pene
Di questa terra. E trascorreva il tempo
Lento. A la madre de lo sposo in vano
Tentò volger la prece: erale contro
Dmitri il persecutor, demon de l'odio,
Che la preda spiava. Hanno questi occhi
Pianto per lei, han queste labra osato
La prece mormorar, che non poteva

La derelitta. Carco d'anni e guai
Presi il cammin del Volga e giunsi al fine
Ne l'antico castel de' miei signori,
Soggiorno a Natalia Feodorovna
In faccia al vecchio, al fido servitore
Si sbatteron le porte. E notti e giorni
Rimasi a cielo aperto ne l'attesa
Di quella principessa e in fin la vidi.
Come un verme strisciai sino all'altera
Donna, implorai pietà per la deserta
Sposa del prence mio, pe' suoi bambini:
Ma a quella prece una turba di schiavi
Mi frustarono a sangue e mi scacciâro.
Onde offeso, battuto e semivivo,
Nel lasciare l'antica mia dimora,
Intesi in core divampar la truce
Fiamma del disperato, e su que' luoghi,
Asil di pace un giorno, alzai parole
D'imprecazione e di vendetta. — Guai! —
M'uscì dal labro: — guai, superba donna,
Che il tuo sangue calpesti! Che tu possa
Esser sempre sola e senz'amore;
Non sorridere mai per le innocenti
Voci de' bimbi; e quando per lunghi anni
Sospirata ti colga alfin la morte;
Ti chiudan gli occhî mercenarie mani. —
E ricordai pur Dmitri, il reo fratello
Del prence mio, ch'è d'ogni mal la fonte,
Ed esclamai (stranier, fremi de l'odio
A le parole!): — Mille volte e mille
Maledizione a te, Dmitri selvaggio,
Onde la nera gelosia cotanto
Dolor produsse. Che per sempre possa,
Come fiore di stagno, essere privo

Di dolci frutti il benedir ch'io feci
Sul tuo capo gentil, quando fanciullo
Su le ginocchia mie ti sollazzavi.
Senza pan, senza patria e senza speme,
Tender tu possa a un fin che ognor ti sfugga,
O che raggiunto, ti respinga ognora
Sino a l'estremo. — Così dissi. Odiai,
Fratello, odiai: gli è l'unico delitto
Che m'opprime e vorrei morire in pace. —
Confuso, muto rimaneva Dmitri;
E il vecchio seguitò: —
Tu che soltanto
Le gioje de la vita hai forse apprese,
Se il fato ti si cambi ed il veleno
De l'angoscia e de l'odio il cor ti roda,
Deh, cerca allor colei ch'io cerco invano.
Molti nembi calmò, molti dolori
Guarì colei: oh, quanti nel suo seno
Tempio di pace, le lor colpe, il greve
Peso de le alme confidâr. Io pure,
Se infino a' piedi suoi giunger potessi,
Saprei l'oblìo comprendere, il perdono,
E m'addormenterei senza rimorsi. —
Grave silenzio fu per pochi istanti,
Silenzio sepolcral: poi del vegliardo
Dmitri strinse la man: —
Vieni, — gli disse: —
Seguimi. Voglio accompagnarti, voglio
Scorgerti nel cammino; e allor che presso
Ti troverai di lei, qual guiderdone
Del mio servizio, la saluta a nome
De la tua guida, e dille: — Accanto al rivo,
Tra questi fiori, un dì per man di Dmitri,
Cadde il falcon che rapido piombava

Su la colomba del fratello; — e quando
Di Dmitri al nome fremerà, soggiungi: —
Donna, fiaccate or son di lui le forze,
E appena appena ha retto i passi miei,
E' senza pace, a te pace or fonte. —
Così Dmitri parlò: come fûr giunti
Presso Nadeschda abbandonò quel vecchio
Tacitamente, e sparve come un'ombra
Lontan, lontan, lontano, dileguando
In un destino ch'è tuttor mistero.

IX.

La madre de la Russia, Caterina
L'imperatrice, avea scorsa la notte
Presso di Natalia Feodorovna
Nel candido castello in riva al Volga.
Era il mattino; il sole alto splendeva
Inondando di luce e terra e fiume,
E la sovrana, a tutti consentendo
Di mirarne l'aspetto, respirava
Le fresche aure odorate a una finestra.
A fianco, un po' discosto, ossequiosa
Era la principessa e ad un verone
Vicin ma chiuso, il prence Potemkino,
Il vincitor de la Crimea, e il vecchio
Conte ammiraglio Bestuscev. Regnava
Un silenzio solenne. La sovrana
Stese la man, dicendo: —
Che spettacolo!
Quale stupendo quadro! Quei robusti
E centenarî platani, quel fiume
Che scorre tra le rive fiancheggiate
Da messi d'oro; e poi quelle colline,
Que' boschetti laggiù! Certo felice
Gente deve abitar quelle capanne
Che tra il fogliame ridono festose,
Tutte in rosso, in azzurro, in bianco, e strette
Fraternamente l'una contro l'altra.
Oh, grazie, Natalia Feodorovna!

Tu sei come una madre pe' diletti
Miei figliuoli del Volga. —
E affettuosa
La man le strinse, e quella bella mano
Umilmente baciò l'altera donna: —
Mia diletta sovrana: a me non pesa
Il procurar di que' villaggi il bene;
Il còmpito mi par del contadino
Quando sublime il sol versa ne' campi
Infaticato l'onda del calore. —
Dolcemente sorrise la sovrana: —
Spesso spesso, gli è ver, ho invidiato
Chi regge breve signoria, recinta
Da non lunghi confini, onde sia lieve
Abbracciarla d'un guardo e governarla.
Poter vedere tutti i suoi soggetti,
Tutti i bisogni contentar, formarsi
Un'ajuola di pace e di riposo
Senz'altra pena che il voler del core;
Grande gioja dev'essere! Oh, mi dite
Voi, Potemkin, sempre in ogni opra saggio,
Che debbo far perchè la Russia intera
Abbia rive incantate e terre amene,
Come sul Volga? —
Potemkin profondo
Fece un inchino; poi levò lo sguardo
Su la sovrana, e mista la lusinga
A schietta gravità così rispose: —
A mio giudicio, il solo mezzo, il solo,
E voglia Dio compiere il voto, è quello
Che la nostra diletta imperatrice
Viva ancora molti anni. —
Caterina
Sorrise; poscia sospirando: —

Donna,
Non son che donna, e sol di donna ho forza: —
Disse: — D'un regno sconfinato un uomo
Sol può regger l'impero, e a l'apogeo
De la grandezza sollevar la Russia.
Ah, se immolando la mia stessa vita,
Ti potessi strappare, o Pietro il Grande,
Da la tomba regal! E voi, Bestuscev,
Fido compagno suo ne le battaglie,
Nobil ricordo del suo nobil tempo,
Mi sareste compagno ne la morte? —
Gli occhî al vecchio guerrier s'inumidîro: —
O mia sovrana, — egli rispose: — il capo
Mio recinto di neve, oh, non varrebbe
Un sol minuto a riscattar di Pietro!
S'egli potesse sorger da la tomba,
Maestoso verrebbe a voi dinanzi
E vi direbbe: — Figlia gloriosa,
Lo scettro è tuo; io lavorai sin troppo,
Or voglio riposar. Il sommo affetto
Che a la Russia nudrii, tu pure il nudri;
E quest'affetto è la sua forza. —
In pianto
Scoppiò di gioja Caterina: —
Io sento
D'esser oggi felice e vorrei tutti
Felici come me. Principe, i cocchî
Sien pronti: voglio passeggiar, recarmi
Laggiù, ne le capanne variopinte,
E visitarle. —
Udendo ciò, fu colta
La principessa da spavento, e tosto
Rispose: —
Dilettissima sovrana,

Anguste son le vie de la pianura
E senza lor periglio invano i cocchî
Potrebbero arrivare a quel villaggio
Molto lontan. La colpa è mia, gli è vero;
Se avessi preveduto un tal desire,
Or la strada saria fiorita e larga. —
La sovrana sorrise dolcemente: —
Non monta, Natalia: quando gioconda
E bella la natura mi si svolge
Sul capo, a' piedi, intorno, come qui,
Sento vaghezza a camminar: sovente
Fo ben più lunghe gite. Andiamo, andiamo. —
La principessa si prostrò dinanzi
L'imperatrice, ed esclamò: —
Scegliete
Altro diporto: la rugiada appena
Hanno bevuto i fior'; l'aere è fresco
E il calor del cammino ed il disagio
Vi potrebbero nuocere. Milioni
D'occhî a voi son rivolti in un co' miei,
Supplicanti perciò; fate che invano
Non s'inalzi la prece. —
T'assecura,
Natalia: quel tepido profumo
Di mille fiori e questo cielo azzurro
Godo ben rari a Pietroburgo. Andiamo,
Cavalieri, compagni, e ne sia guida
La principessa. —
Inanzi la sovrana,
La principessa poi con Potemkino
E Bestuscev si volsero al villaggio.
A la fin d'un sentiero angusto e lungo
Fra ajuole rigogliose e terre amene,
Sorgeva un poggio che per molto tratto

Gli alberi loro ascose e le capanne.
Ma quando in vetta giunse la sovrana,
Il villaggio comparve. Non tugurî
Erano, ahimè, sì ben tappeti pinti
E case disegnate in su la tela.
Ella s'avvicinò, ne fece il giro,
E scoperse miserrime stamberghe
Come covi di belve, sprofondate
Ne l'umido terren, prive di luce,
Nere, lugubri, senza abitatori.
A quella vista, le tremâr le labra;
Un lampo le scattò da le pupille;
E volta a Natalia, pallida, come
Uno spettro, le disse amaramente: —
Chi ha mai dipinto sì stupende caso
A vederle da lunge? Potemkino
Dovrebbe quel pittore aver ben caro
Pel mio teatro. Or dite, principessa,
Fra quelle mura splendide chi vive?
Stupita son che non s'incontri ancora
Una gioconda faccia di villano
Presso il maniero o qui: gli è dunque usanza
Che il popolo s'asconda a la sovrana?
La principessa volle dir... ma senza
Degnarsi d'ascoltarla Caterina
A Potemkino s'appoggiò, e riprese
Del castello la via. Nessuno ardiva
Di profferir parola. Alquanti passi
Fatti così, dinanzi a un bel rosajo
Freschissimo di fiori appena schiusi,
L'imperatrice si fermò, dicendo:
Mio vecchio cavalier, conte Bestuscev,
Vorreste offrirmi un fior? —

La principessa

Corse e ne colse la più bella rosa:
Lento il vecchio guerrier altra ne colse.
Ambe accettò l'imperatrice, e grazie
Rese a ciascun; ma poscia a Potemkino
Quella donò di Natalia, serbando
L'altra per sè. —
Scusate principessa,
Se i vostri doni prodigo: amo i fiori
E volontier divido a' nostri amici
Quello che dagli amici offerto venne.
Ed amo ancor quel che di propria luce,
Non di riflesso menzogner, risplende. —
A que' detti seguì grave silenzio,
Lungo la via che nel castello adduce.
Ivi, adorni degli abiti di festa,
Una torma di villici comparve,
Fiancheggiando il sentier, povera gente!
Pallida, estenuata, si prostrava,
Gittando fiori a' piè de la sovrana.
A manca e a dritta ella volgea lo sguardo,
I vegliardi mirando e i giovinetti,
Poi tra di loro, maestosa, il passo
Fermò, dicendo: —
Principessa, io voglio
Un ricordo lasciare in questi luoghi:
Del mio volere interprete vi scelgo
Presso i vostri coloni. Dimandate
Qual è il loro desire e il lor bisogno. —
La principessa subito: —
Figliuoli; —
Disse: — se mai le mie premure al vostro
Benessere qualcosa hanno obliato,
V'è concesso d'esporre ogni volere...
Potete alzarvi. —

Non osava alcuno
Parola profferir: la mandra umana
Muta restava ne la polve: ognuno
Furtivamente al suo vicin volgeva
Timidi sguardi. Ma d'un tratto un ve chio
Sorse, un bel vecchio centenario: cupa
La fronte avea pensosa, e come argento
La barba gli scendea sino a la vita.
Verso la principessa egli ne venne
E in tuon solenne e grave, quasi voce
De la morte, le disse: —
Questi fiori
Non possono sfamarci: abbiamo fame,
Dacci del pane! —
Indietreggiò stupita
La principessa; ma l'imperatrice:
Conte Bestuscev, — disse: — il venerando
Vecchio che il tempo del gran Pier ricorda,
Caro sempre vi sia; e voi, Potemkin,
Badate ch'è voler de la sovrana
Si provveda al desir ch'egli ha mostrato. —
La soglia del castello era sul punto
Di passar Caterina, allor che un varco
Aprendosi tra i servi, a lei dinanzi
Venne una donna, bella ancor, sebbene
Le avesse il duolo impallidito il volto.
Per man traeva due fanciulli, rosei
E vaghi come fior'; e su quegli occhî,
Da la luce de l'alma illuminati,
Brillava insiem col pianto una preghiera.
La madre della Russia allor, commossa
E in un sorpresa, contemplò la donna,
La poveretta supplicante. Ferma,
Lo sguardo indagator, su Natalia

Fisò repente, che comprese, e in tono
Di protezione a l'infelice disse: —
Parla, straniera incognita: è la prima
Volta ch'io qui ti veggo: ascondi in cuore
Una preghiera? Se il bisogno ha reso
Pallide le tue guance graziose,
Ti sovverrà la nostra imperatrice. —
La sconosciuta con tremante voce
Dolcemente rispose: —
O principessa,
Questa povera donna ad offrir venne,
A chiedere non già. Splendidi giorni
Di contentezza a voi debbe la schiava.
Tutto ciò che possiede, i suoi due figli,
In compenso ella viene ora ad offrirvi.
O del mio sposo generosa madre,
Vi colga la pietà del vostro sangue.
Son derelitta, povera: rejetta,
Nudrir non posso più d'un prence i figli. —
La principessa l'ira trattenendo: —
O grande imperatrice, — allor rispose: —
Favola è questa indegna pur d'ascolto;
Non soffrite giammai che disonori
Costei la nostra stirpe. L'impudica
Frutti d'infame amore or qui ne adduce. —
La madre della Russia, Caterina,
Intese con dolcezza Natalia: —
Mia principessa; ammiro molto il vostro
Gusto per la pittura: erme capanne,
Spettri scarnati diventan per voi
Tinti a vivi colori: or su di questa
Nobile donna, bella e immacolata,
Sol ombra diffondete, ombra soltanto.
Lo sguardo volse a l'infelice, come

Soave raggio di stella lucente: —
Chi sdegnerebbe il dono d'una madre? —
Disse a Nadeschda: — or bene, a Caterina
L'imperatrice vuoi donar que' cari
E vaghi pargoletti? —
A tal dimanda
Pianto e singhiozzi ruppero la voce
A la povera donna. E in dolce e mite
Atto d'amor porgeva a la sovrana
Or l'uno or l'altro bimbo. Altra risposta
Profferir non sapea. Sino al profondo
Del cor di madre intenerita, in braccio
L'imperatrice accolse i due bambini,
Lisciando lor del crin le bionde anella;
Poi disse all'offerente: —
Caterina
Offerte non accetta, senza farne:
Ha per costume ricambiar: or dille,
Giovinetta, che vuoi, perchè ti appaghi. —
Ne' giocondi occhî di Nadeschda apparve
Una lagrima tenera, e le gote
Le divampâr. Gettossi a' piè di lei,
Giunse le palme e sospirò: —
Se alfine
Pregare, desiar mi si concede,
O diletta sovrana, a l'angosciata
Povera donna, a la deserta madre,
Rendete il padre de' bambini suoi. —
Sorrise allor l'imperatrice: —
Troppo,
Ben troppo mi chiedete; un prence carco
D'onor, di fama per que' due fanciulli.
Se il desire si compia, altro dovete
Aggiungere a quel dono: a Caterina

Voi stessa consacrar di tutto cuore. —
E senz'altro aspettar, l'imperatrice
Stese a Nadeschda la sua bella mano.
Intanto rimanea muta, confusa
L'altera castellana; e muti anch'essi
Potemkino e Bestuscev: non si udiva
Che le giocondo strida de la folla,
Su la gran porta del castel calcata.
La madre de la Russia, Caterina,
Si volse a' cortigiani: —
Cavalieri,
Si appresti tutto a la partenza: omai,
Accresciuto il mio seguito, non voglio
A l'ospite cortese esser più grave.
Ho molta fretta di recarmi a Mosca.

FINE.

NOTE

Pag. 1. « Nadeschda », nome russo che vale « Speranza ». Avendo l'autore « finlandese » lasciato ne' versi « svedesi » questo nome senza tradurlo, abbiamo creduto bene d'imitarlo, serbandone anche la grafia, che dovrebbe essere « Nadeshda ». — Questa versione è condotta sul testo svedese: « Nadeschda, Nio Sånger, af Johan Ludvig Runeberg. Andra upplagan. Orebro, N. M. Lindh, 1860. » Il volume, in-16.°, ha 106 pag.

Pag. 3. Prefazione. V. sullo stesso soggetto il bel libro: « Johann Ludwig Runeberg, ein schwedisch-finnischer Dichter-Gedenkblatt zur Verbindung des Badischen und des Schwdischen Fürstenhgauses von Eugène Peschier — Stuttgart. I. B. Mekler'sche Buchhandlung, 1881. » Vol. in-16° di pag. 135.

Pag. 3. Su Tegner, V. il nostro art.° « Isaia Tegner, » pubblicato sul « Fanfulla della Domenica » anno IV, n. 46, 12 novembre 1882; e la stupenda prefazione alle opere di lui: « Lefnadsteckning af C. W. Böttiger », edite col titolo: « Esaias Tegnèrs, Samlade Skrifter-Nationalupplaga. — P. A. Norstedt i Söner Forläg, 1876 »; in due volumi, contenenti l'uno « Skrifter i bunden form », l'altro « Skrifter på prosa ».

Pag. 4. Sul « Kalevala » e sul Kanteletar », v. il libro su citato « Die finnische Literatur », pagg. 7-33, oltre gli

studî del Prof. Porthan, di Rainardo von Becker, di Lönnrot, di Castrèn, ecc., e sul genere, il lavoro del De Laveleye: « Sur la formation des épopées nationales »; quello del Lachmann: « Amnerkungen zu den Niebelungen und zur Klage », del Grimm: « Die deutsche Heldessage » e, superiore a tutti, quello dottissimo del nostro Domenico Comparetti, denso di erudizione rara e preziosa, pubblicato negli atti dell'Accademia de' Lincei, e tradotto in tedesco.

Pag. 9. Sul canto degli Alfi, a proposito del « sentirsi circondati da spiriti », Federigo Matthison, imitando il poeta russo Ogàrev, ha composta una meravigliosa poesia, che comincia: « Chi ci assomiglia, sotto la luna, alfi agili e lievi? Noi ci specchiamo nella rugiada de' prati al lume delle stelle; danziamo al musco de' rivi, culliamo i germi nascenti, dormiamo nel calice dei fiori. »

Pag. 17. Questo « primo canto » (Första sången) è preceduto da' seguenti quattro versi, che corrispondono a' nostri 15, 16, 17 e 18:

« Om han kom den sköne ynglingen,
Om jag såg hans ögas svarta blixt,
Som jag honom nyss i drömmen såg,
Hölia ville jag i blommor mig »; —

e conta duecento e tre versi dello stesso metro.

Pag. 17. « Volga » in russo, è femminile. I « burlaki », cantastorie ambulanti e per lo più ciechi, lo chiamano « madre ». Vedasi l'opera di Bogianskij: « Narodnyja pesni Galickoj i Ugorskoj Rusi », Mosca, 1863. Il « Volga » nasce ne' Valdai a 240 m. sul livello del Baltico, scorre a N. E. fino alla confluenza del Kama, a S. O. fino alla sua unione col Sarpa, e finalmente a S. E. attraverso le steppe, fino al Caspio, in cui mette foce per 65 bocche. Esso riceve sulla riva sinistra, il Tverza, il Mologa, il Cheksna, e il Kama, il più importante de' tributarî del Volga. Gli affluenti a destra sono:

l'Oka, importante corso che mette nel Volga a Nishni-Novgorod e riceve la Moscova (Mosckwa) e la Sura. « V. Geog. by G. L. Bevan. London, 1870. »

Pag. 17. È quasi impossibile rendere i due seguenti versi pieni di grazia elegante e di squisita armonia: corrispondono a' nostri 7-8:

Sjelfe en blomma sökte blommer hon
Och med blomma blomma sammanknöt.

Pag. 18. « S. Giorgio » è santo molto venerato nella Russia meridionale: l'ordine cavalleresco omonino (nastro giallo e nero) fondato da Caterina II, non si concede neppure agli « zari », se non hanno comandato eserciti e vinto parecchie battaglie.

Pag. 23. Questo « secondo canto » (Andra Sången) è preceduto da' seguenti quattro versi, corrispondenti a' nostri: 53, 54, 55, 56: ci è parso bene nella versione di togliere il nome « Iwan » dello schiavo:

« Och strax han kallar sin kogne slaf:
« Fort, hemta min Kingst, Iwan!
« Gör falken färdig, min hvita falk
« Skall blänka i skyn i dag. »

Pag. 23. v. 1: « O Moskva », ecc. È molto varia l'ortografia di questo nome: Moskva, Moskwa, Mosckwa, Moscova, ecc. Noi abbiamo seguito ora il testo, ora il russo, ora la pronuncia italiana sia per l'agio del verso, sia per mostrarne appunto la diversa scrittura. V. la nota sul « Volga » Runeberg scrive:

Moskwa, du gula, du lugna flod,
Hvad dån vid din blomsterstrand!

Seguita con questo metro sino a 80 versi, 67 dei nostri, compresi gli spezzati; poi continua con 36 quartine, tra-

dotte da noi con 116 sciolti. Così l'intero canto è di duecentoventiquattro versi. È mirabilissima l'arte con la quale l'autore intreccia una specie di catena armonica, nuova, meravigliosa: valgano per es. queste due quartine:

« Ofver jorden blånar himlen,
Under himlen grönskar jorden,
Leende mot jord och himmel
Strålar mellan båda dagen.
På den dagbelysta jorden
Skimra blommor, glänsa vatten,
Skjuter ock en skog i höjden,
Skiftande af ljus och skuggor. »

Pag. 24, v. 43: « Dividi meco il sale e il pan... » Pei Russi, appena l'ospite ha toccato il sale e il pane della casa, è sacro. Vedi i numerosi racconti di Gogol, Pushkin, Nekrasov, Turgheniev, ecc. e la bella opera di Markevic: « Obycai i poverja Malorossijan, Kiev, 1860 ».

Pag. 25, v. 11, 12: « Dmitri, Voldemaro ». Le famiglie nobili in Russia usano porre a' figliuoli sempre nomi storici. Su « Dmitri » e sul « Falso Dmitri » sono appunto in Russia stupende tradizioni popolari. V. Soloviev: « Istoria Rossii », e Ralston: « Early Russian History », come su « Igor », che sarà nominato in seguito, trovasi il famoso poema « Slovo o Polku Igoreve », che può dirsi l'« Iliade russa ». V. l'edizione del Tikhonravov, Mosca, 1868, o le traduzioni in russo moderno di Oreste Miller, « Chrestomathie, Pietroburgo, 1866 »; e di Polevoi, « Stor. lett. russa, Pietrob. 1872. » Anche noi lo abbiamo tradotto in prosa italiana.

Pag. 29, canto III. Qui il metro diventa libero, come vedesi da' versi:

« Från dal och höjder menskoskaror strömmat re'n.
Den ljusa nejdens glada folk
I högtidskläder hvimlade », ecc.

L'intero canto (Tredje Sången) è di 200 versi, tradotti con 191 sciolti. Ne è bellissima la chiusa nel testo, piena di soavissima tristezza:

« Förborgad länge var för alla flickans lott,
Försvunnen från sin bygd hon var... » ecc.

Pag. 36. Canto IV. « Fierdje Sången » è il più bel canto di tutto il poometto: il metro si snoda, vola, canta, susurra, bacia: nel testo è un incanto:

« Otaligt har jag frågat,
En fråga för hvar timme,
Som vinter ägt och sommar,
Se'n jag ditt öga shådat. »

L'episodio sembra inspirato dalla tragedia di Skakspeare: « Romeo and Juliet », Atto III, Sc. V, quando la fanciulla sul verone non sa distaccarsi dallo sposo:

« Will thou be gone? it is not yet near day:
It was the nightingale, and not the lark, » ecc.

Il « Kama » è il maggiore tributario del Volga, che nasce dagli Urali. Come il Volga, ebbe da' Tartari il nome di « Ethel », che significa « generoso » per la feracità di pesci. — Il testo ha 238 versi, tradotti da noi con 176.

Pag. 45. v. 3, 4 e seg. fanno tornare a mente la risposta di « Kocciubey » a « Iskra » nel poema « Poltava » di A. Pushkin. In questo canto (Femte Sången) il verso riprende 'anda tura narrativa, quasi calma e semplice:

« I langa tider re'n
Han från silt trogna folk har varit borta.
Nu, lik ett fruktbart ar,
Välsignelse till vara tjäll han bringar. .. »

Pag. 46, v. 4. « Natalia Feodorovna ». In russo il nome di battesimo e quello del padre sono posti insieme quando vuolsi onorare la persona a cui o di cui si parla: soppriprimere il paterno è ingiuria; pel femm. il nome paterno termina in « vna », pel maschile in « vič »; così: « Alessandrovna » vale « figlia di Alessandro », « Alessandrovič » « figlio di Alessandro ».

Pag. 49. v. 14-18. V. Voltaire: « Histoire de Charles XII, roi de Suède », oltre il citato poema di Pushkin, e il « Voinarovski » del Ryleiev, nelle nostre « Melodie russe » tradotte coll'amico E W Foulques, dotto cultore di lettere straniere. » Leipzig, Wolfgang Gerhard, 1881, pag. 193.

Pag. 50, v. 8. « Zar », « Zare », scriviamo così seguendo l'ortografia russa, e non la comune che dà « tzar, czar, tsar »; parola polacca, derivante da « Caesar »; e così scrivemmo: « zarina, zarevič, zarevna, zarato, zariano ».

Pag. 55. Questo canto comincia co' versi:

« Generalmajor Kutusov, dâ hav kommer,
Förs in till mig, hit in i kabinettet »,
De öfrige, Markow, kosacken Platov....

e seguita per altri 136 con tanti particolari ripugnanti al gusto della nostra poesia, che abbiamo stimato bene, per dare integralmente la versione, di tradurli in prosa, sin dove compare alla fine il principe Voldemaro; vogliamo dire sino a' versi:

« . . . . . Sagdt.
Till kabinettet gick Potemkin åter,
Den unge fursten följde tyst hans steg. »

Ecco dunque la traduzione quasi letterale: « Quando giungerà il general-maggiore Kutusov, introducetelo nel mio gabinetto: Markov, il cosacco Platov, il principe Voldemaro

Paolovič e gli altri aspettino. » Così disse Potemkin, e si abbandonò svogliato sur una poltrona rossa: l'ajutante di campo ricevette, inchinandosi, l'ordine dell'altero vincitore della Crimea, e andò via. Sulla fronte del principe stendevasi una nube: lo sguardo ne esprimeva l'inquietudine, la noja, la stanchezza: tratto tratto con la bella mano alzava una coppa colma di rosea bevanda e ne aspirava con le labra solo il profumo. Scorrevano i minuti lentamente: alla fine s'aperse la porta ed entrò Kutusov. Senza incomodarsi, il principe passò una mano sugli occhi, fisò lo sguardo acuto su quell'uomo, e salutandolo appena, gli volse la parola: « Vi ho fatto chiamare generale; sapete perchè. Nell'ultima rassegna lo scontento della nostra Sovrana non si celava: mancanza di dignità, di ordine più facile a notare che a spiegarsi; trascuratezza, insomma, precipitazione dei passi turbarono le file: che cosa pensare di tale snervamento? » Il giovane generale restava muto, ma il sangue a fiotti gli saliva al viso, quel sangue che aveva imporporato i lidi della Larga, pel Kagul, del Sabor. Il principe, guardandolo, continuò: « Questi rimproveri vi pajono acerbi; forse voi stesso non vi siete accorto di nulla Ebbene: qual segnale ha dato un granatiere dell'ala vostra al compagno di fila? Dite, le evoluzioni non si sono interrotte? I comandanti fisavano il capo? Com'era formato il quadrato? Essi guardavano d'intorno? Chi era colui che si trascinava dietro il 7.° reggimento quando era già fermo? Potrei farvi altre mille osservazioni. Rispondete, generale Kutusov, chi è, secondo voi, responsabile di tanto disordine? » — L'aspetto del principe divenne alteramente solenne: il giovane guerriero, piegò rispettoso il capo, e rispose: « Eccellenza, la maggior parte di quelle genti ha lasciato da poco la Turchia: gli altri son coscritti che surrogano i morti nelle battaglie. I giovani son poco esercitati; i vecchi hanno dimenticato nelle marcie, negli stenti, nelle guerre il contegno severo delle rassegne. » Potemkin rispose con calore: « Non adducete pretesti, Ivan Ilarianovič, lo spirito d'insubordinazione minaccia di conquistare il popolo: si sa donde giunge. Le dottrine fantasticamente selvagge di Ginevra hanno già appestato gli altri

paesi d'Europa, e hanno sparso il veleno sin qui. L'idea dell'ordine superiore si spegne ogni dì più: i piccoli aspirano a fondersi co' grandi; si predica ben altro dovere che sommessione all'autorità: ognuno stimasi perno intorno a cui volgasi il bene della patria e degli Stati. Confessatelo, siete giovane, siete generale; — e qui un sorriso benevolo sfiorò le labra del principe: — confessatelo, voi stesso talvolta vi siete creduto grande, immortalmente grande: avete imaginato niente meno forse che un giorno le sorti della Russia riposerebbero sugli omeri vostri. Che è mai dunque una rassegna come quella d'oggi, se non un miserrimo esercizio per chi sogna così stupendi trionfi? » — Il giovane eroe, profondamente punto, non potè trattenere a lungo l'amarezza che lo divorava: « Principe », disse: « sopra ogni grandezza ho posto il favore di poter combattere per la patria; mi fu concesso e non ho chiesto altro. Fra i miei sogni, poichè ho sognato anch'io, il più bello è stato di sacrificare alla Russia quel che m'ha dato: il cuore fedele. » Non fu permesso a Kutusov di dire di più; con un segno di mano Potemkin ordinò di tacere, e riprese: « D'ora in poi manovrerete ogni giorno sinchè i veterani abbiano dimenticato la Turchia, e i coscritti abbiano appreso gli esercizî. Kutusov, ci ricordiamo de' vostri servigi, ma bisognano severità, regola, disciplina. Vuolsi che il soldato non pensi ad altro che al proprio dovere. Addio, generale: una ragione grave, penosa, piena del segno de' tempi mi chiama. » Come Kutusov fu andato via, Potemkin si volse alle sale d'aspetto: ivi, presso l'uscio, tra speranza e timore, aspettavano ufficiali d'ogni arma, d'ogni grado e d'ogni assisa. Il principe si volse loro, e guardandoli fieramente dall'alto in basso, così li rimproverò: « Vi hanno veduto, signori colonnelli del 4.° del 5.° e del 7.° reggimento, co' vostri subalterni della linea, e voi, Platov, Markov, tutti, in una parola, vi hanno veduto disonorare le spade. Non rispondete, non cercate di scusarvi. Soltanto la festa della nostra Imperatrice può farvi perdonare. In che tempi viviamo? Il soldato è stimato compagno del capo a fianco del quale ha fatto la campagna; lo vantano, lo lusingano, dimenticando tutto, tranne le fe-

rite, ed ognuno richiede per sè gli stessi privilegi. Markov, guardatevi! Il regolamento forse vi dà la facoltà di non attaccare uno de' bottoni? E che maniera è codesta, Platov, di portare il colletto? Temete forse di segnalarvi troppo tra la folla, portandolo più aperto? Che divisa! Un fantoccione sarebbe preferibile a un guerriero che calpesta l'ordinanza! Ridete? Vi prego, non facciamo scede. E voi, Kulnev, col vostro viso di cor contento, dite, perchè siete così allegro? Sarebbe mai per quel picchetto che distraeva il popolo dalla rassegna? Oh, Russia, Russia! l'anima della tua forza era l'ordine, la soggezione de' tuoi figli: Dio ci salvi dal vederli spenti! Principe Voldemaro Paolovič, siete costì? Seguitemi. E voi altri, sappiate, che dovrete la grazia alla festa della Imperatrice. »

Pag. 50, v. 1. « Potemkin » si pronuncia « Patiòmkin ». Ecco alcune notizie della vita di lui:

« Gregorio Alessandro Potemkin, maresciallo di campo russo, è il più illustre tra i favoriti della imperatrice Caterina II. Venuto giovane a Pietroburgo, entrava in un reggimento della Guardia, ove un caso lo fece conoscere all'imperatrice. Tenendo costei, poco dopo la sua ascensione al trono (1762), la rivista della Guardia, vestita in uniforme e colla spada in mano ma senza casco, Potemkin, ch'era ancora alfiere, le offrì il suo, e attirò così sopra di sè gli sguardi dell'imperatrice, che rimarcò con soddisfazione la bella e vigorosa taglia del giovane ufficiale e ben presto lo ammise nella sua intimità. Questi non tardò ad allontanare dal fianco della sua signora i primi favoriti, tra cui gli Orlow, e a rendersi con abili stratagemmi sempre più caro e prendere il posto di suo dichiarato amante. Anche dopo cessato d'essere suo intimo, non soffrì rivali e imperò sull'animo di Caterina tanto da farla piegar a' suoi capricci e alle sue bizzarrie. E come altrimenti? Ella gli avea accordata troppa confidenza per poterla rompere senza pericolo, perchè pare lo avesse anche secretamente sposato; e d'altronde Potemkin sapeva farle credere di potere esso solo proteggerla contro i pericoli delle rivoluzioni del trono e di

palazzo. Divenuto così onnipotente all'interno governava anche gli affari esteri e fu il più valido sostegno della politica russa in Europa. Quantunque non molto colto nè dotato di straordinarî talenti, era accorto e a un tempo pieghevole, avea tutte le arti di sottile cortigiano, e, non inetto a grandi concepimenti, era riuscito a farsi credere uomo straordinario; mentre, in fondo, più che ai suoi pregi doveva alla fortuna e al favore la sua grandezza. Così fu messo alla testa degli eserciti, fu maresciallo di campo e presidente del Collegio di guerra ed ebbe l'amministrazione delle più importanti provincie. Per sua ispirazione la Polonia fu fatta a brani, la Crimea conquistata.

Nel viaggio in Tauride (1787) seppe ammaliare l'imperatrice a segno da confermarla sempre più nella necessità dei suoi servigi. Rivestito delle cariche più lucrose e largamente arricchito dalla regnante, Potemkin non disdegnò accrescere le sue rendite a spese dello Stato (ha lasciato 175 milioni di franchi), e farsi pagare i suoi favori dagli Stati esteri. Le potenze straniere e persino Giuseppe II e Federico il Grande si avvilirono ad accordargli doni e pensioni e sottomettersi alle superbe sue lune. Ambedue costoro lo disprezzavano, ma nella gara per l'alleanza russa quello lo creava principe del Romano Impero, questi gli offriva il Ducato di Curlandia. Per blandire la sua vanità fu intimata nel 1787 alla Porta la guerra, nella quale Potemkin ebbe il supremo comando, mentre capitani più esperti guidavano in fatto le operazioni militari. La presa di Otschakow gli fece ottenere la gran Croce dell'ordine di S. Giorgio che da tanto tempo ambiva e che può essere concessa solamente in premio di una grande vittoria. Ma prima ancora che la pace fosse conchiusa, la morte lo rapiva nel viaggio da Iassy a Nikolajew in Bessarabia il 16 ottobre 1791.

Autore e promotore di molte opere utili e durevoli, egli operò l'unione della Crimea alla Russia, onde si ebbe l'onorevole titolo di « Taurico », costruì e restaurò parecchie città, inalzò pubblici edifizî e diede grande incremento alla marina russa sul mar Nero.

Mentre Caterina si apparecchiava ad inalzargli un gi-

gantesco mausoleo, Paolo I, montato sul trono nel 1796, fece togliere dalla tomba il cadavere dell'odiato favorito e gettarlo nelle fosse della fortezza. Ma l'imperatore Alessandro diede poi onorata sepoltura alle sue ossa. Nel 1836 la città di Cherson fece inalzare a Potemkin una statua, e più tardi sua nipote, la contessa Braniska, fra le cui braccia egli era morto, gli fece erigere un obelisco sulla via da Skulani e Kirschenew, nel luogo in cui era spirato ». Da « Note mss. » del prof. Susani. — V. anche i lavori Bolotov. (Russkaia Starina, 1871-75), di Ciubinskij e Ilovaiskij.

Pag. 58, v. 5: « ed era, addio »: nel testo: « farväl! » Questo saluto non corrisponde proprio al nostro « addio »; si accosta al latino « vale », ma più propriamente ad una di queste dizioni greche: « χαῖρε », « ὑγίαινε », « εὖ πράττε ». V. Luciano, *Dialoghi*. — Il proverbio: « Obbedisci ed aspetta » è nel testo: « lyd och vänta ».

Pag. 59. Canto VIII: come il quarto è il più bello, l' « åttonde sången » è forse il drammatico: l' onda stessa del verso ha una certa solennità che ricorda il verso « de arte mayor » degli Spagnuoli; udite:

« Der han så, af egna känslor sliten,
Står i osäll tvekan, sjelf sitt offer,
Ser han dagen fly, och qvallen sakta
Ofver jorden höja purpurvingen »....

Pag. 67, Canto IX. Il poeta chiama sempre Caterina II « madre della Russia » (Rysslands moder, Kejsarinnan Katharina) e pare ne abbia venerazione profonda. Ecco alquante note sulla vita di lei, riassunte per noi dal sullodato professor Susani, de' Regi Licei. Chi ne volesse di più, può leggere le opere (« Memorie » o « Storie », di Tooke, Rambaud, Herzen, Anthing, Dergiavin (« Russkaia Besieda »), Barsukov, ecc.

« Caterina II, imperatrice di Russia (1762-96), nacque a Stettino il 2 maggio 1729 dal principe Cristiano Augusto d'Anhalt-Zerbst e da Giovanna Elisabetta, principessa di

Holstein-Gottorp L'imperatrice Elisabetta, su proposta di Federico II, scelse la giovine principessa a sposa del nipote Pietro, designato a succederle, e gli sponsali ebbero luogo il 1.° settembre 1745. Da questo matrimonio nacque un figlio che più tardi regnò sotto il nome di Paolo I. Suo marito pervenne al trono nel 1763 e prese il nome di Pietro III.

« Caterina avea ricevuta una squisita educazione, era di carattere vivace e piena di quella energia che rare volte natura concede alla donna; ma il temperamento focoso e i torti sofferti dal marito la spinsero a traviamenti ch'ebbero sulla sua vita politica grandissima influenza. Tra gli amici del marito spiccava per intelligenza e prestanza della persona Sergio Soltikow; la principessa ne fu tosto colpita e non andò guari che si strinse fra essi una grande intimità. Allontanato Soltikow col pretesto di legazioni straniere, la giovane sposa si diede a Stanislao Augusto Poniatowski, ciò che parea non rincrescere all'imperatrice Elisabetta. Morta l'imperatrice il 5 gennajo 1762 e salito sul trono Pietro III, la tensione fra gli sposi si fece ancora più viva. Pietro era innamorato sì perdutamente di Elisabetta Woronzow, damigella di corte, che Caterina cominciò a temere il marito volesse scacciarla e sposare l'amante. Il nuovo imperatore poi si rendeva ogni giorno più esoso ai sudditi per la cieca sua predilezione alla disciplina militare prussiana, per gli eccessi del suo carattere e per la sua politica. Onde fra l'etmano conte Rasumowski, il conte Panin, la principessa Daschkow e Gregorio Orlow, giovane ufficiale della Guardia che dopo la partenza di Poniatowski era successo nelle grazie di Caterina, si ordì contro Pietro una congiura, a cui presero tosto parte i malcontenti e tutti coloro che in un cambiamento aveano qualche cosa a sperare. I più, particolarmente Panin, aveano il progetto di acclamare imperatore il minorenne granprincipe Paolo e dichiarare reggente la madre come tutrice ed assistita da un consiglio di reggenza. Ma gli Orlow la pensavano altrimenti e riuscirono a indurre la guardia a portare omaggio a Caterina, e Teplow, che fu poi senatore, al manifesto dei con-

giurati dettato in favore di Paolo seppe destramente sostituire un altro che annunziava l'assunzione al trono della madre. Pietro III, già prima arrestato, fu dopo pochi giorni fatto morire in carcere. Caterina, minacciata di divorzio e di prigionia, causa i suoi intrighi galanti, non fu estranea alla congiura; ma quanta parte essa abbia preso all'assassinio del marito, la storia non è ancora in grado di dirlo.

Due anni dopo montata sul trono, Caterina mise la corona di Polonia sul capo a Poniatowski, tolse ai Turchi Azow e la Crimea, s'accordò con Prussia ed Austria per una prima spartizione della Polonia (1772); impose agli Ottomani la pace di Kainargi (1774) e domò l'insurrezione di Pugatschew.

Dopo d'allora fu onnipotente sull'animo dell'imperatrice l'arrogante Potemkin. Caterina, compito il viaggio per le provincie ultimamente domate, mostrò desiderio d'imparare a conoscere (1787) anche la Tauride, e il favorito fece di questo viaggio una vera campagna trionfale.

Lungo una via di circa 1000 ore non si videro che feste, apparati teatrali e giardini d'Armida. Si elevarono palazzi in mezzo a campagne brulle e solitarie per abitarvi un giorno, si piantarono città e villaggi nei deserti ove prima erravano le greggie dei Tartari; dappertutto s'incontrava numerosa popolazione, raccolta a forza come mostra artificiale di felicità e di benessere de' sudditi contenti; dappertutto balli e canti, e re e principi e cento diverse nazioni accorrevano lungo la via a far onore e porgere omaggi alla dominatrice e signora della Russia.

Ma in mezzo a tanto splendore e tante feste l'imperatrice non perdeva d'occhio gl'interessi e la grandezza dell'Impero. Il trattato di Jassy (1792), la guerra colla Svezia, le due ultime divisioni della Polonia e l'incorporazione della Curlandia furono preparate e maturate durante questo viaggio.

Colla Repubblica francese Caterina ruppe ogni relazione, appoggiò efficacemente gli emigranti e strinse alleanza coll'Inghilterra, ma non prese parte diretta alla guerra. Al-

l'incontro avea cominciate le ostilità contro la Persia, e da quanto si assicura nutriva il piano di abbattere il dominio degli Inglesi nel Bengala, quando un colpo d'apoplessia le troncò la vita.

Malgrado le debolezze del suo sesso, Caterina ebbe fermezza e carattere di grande regnante. Due passioni la dominarono fino alla tomba, l'amore dei piaceri e l'amore della gloria. Avea sempre il suo amante, che abitava nel palazzo, era soggetto a un cerimoniale prescritto e a un ordine d'affari determinato, godeva di speciali privilegi, era straordinariamente favorito e ricevea lauti doni; tanto che la sua posizione somigliava in qualche guisa a una carica di Stato.

Come regnante, Caterina fu assai operosa e attiva. Accarezzava gli scrittori più segnalati, si occupava ella stessa di lavori letterarî, e oltre molti scritti drammatici, scientifici e critici ci ha lasciato una estesa opera sulla storia russa (5 vol. Pietroburgo, 1787-1793). Avea in Francia un agente letterario in Grimm, invitò più volte a visitarla Voltaire che la chiamava la Semiramide del Nord, propose a D'Alembert di venire a Pietroburgo a ultimare la sua Enciclopedia e assumere l'educazione del granprincipe, e accolse alla sua corte Diderot. La sua amministrazione le meritò il soprannome di Grande, più giustamente che non le sue conquiste. Essa abolì la tortura e la cancelleria secreta d'inquisizione, permise ai servi di liberarsi e acquistar terre, represse l'arbitrio degli agenti del potere, tentò dare al suo popolo unità di legislazione, invitò coltivatori stranieri per insegnare l'agricoltura ai paesani russi, incoraggiò l'industria, aprì nuovi canali, fondò e restaurò città, riformò le divisioni amministrative, compilò essa stessa le istruzioni che doveano servire di norma ai governatori delle provincie, creò stabilimenti di beneficenza, aprì un mercato coi Chinesi di Kiakhta e negoziò trattati di commercio coll'Inghilterra, colla Francia e coll'Austria. Come protettrice di studi e di arti belle, compì l'opera di Pietro il Grande dando maggiore sviluppo e larghezza all'Accademia delle Scienze, ordinò i viaggi di Pallas, Gmelin, Georgi, Falk e Gulden-

staedt, fece raccogliere nei palazzi dell' « Eremitage » i capolavori di tutte le scuole di pittura e inalzò a Pietroburgo la statua colossale di Pietro il Grande.

Da tanti sforzi e tanto lavoro Caterina non raccolse però tutti i frutti che si attendeva perchè badava più alle apparenze che alla realtà. Sotto di essa l'incivilimento in Russia non potè fare grandi progressi, e il suo grande amore per l'istruzione del popolo si arrestò per via, perchè erroneamente credette ravvisare nella Rivoluzione francese le funeste conseguenze della coltura popolare. »

Pag. 68, v. 14. « Conte ammiraglio Bestuscev » (« och den gamle Amiralen, gref Bestuscheff »): di questo eroe bisogna dire qualcosa:

« Alessio Pietro conte di Bestuschew-Rjumin, cancelliere imperiale e maresciallo di campo russo, fu prima, imperante Pietro il Grande, inviato alla corte danese, poi segretario e ministro dell'imperatrice Anna o piuttosto del duca di Curlandia. Caduto quest'ultimo nel 1740, ei fu per breve tempo arrestato. L'imperatrice Elisabetta lo rimise in libertà, lo elevò al grado di conte e lo creò vicecancelliere dell'Impero. Godendo di tutta la fiducia dell'imperatrice, profittò della sua autorità ed influenza per avversare la corte prussiana e francese. Nel 1746 riusciva a combinare un'alleanza colla corte austriaca, nel 1748 mandava un corpo di 30 000 uomini sul Reno e rovesciava L'Estocq, favorito dell'imperatrice. Rinnovata nel 1756 l'alleanza coll'Austria, volse le armi contro la Prussia. Una indisposizione dell'imperatrice gli fece temere ch'essa potesse morire; onde allo scopo, come si crede, d'escludere il granprincipe Pietro Feodorowic, che lo odiava, dal trono, fece richiamare in tutta fretta il generale Apraxin che comandava l'esercito contro la Prussia. Ma l'imperatrice si riebbe, e saputo il ritorno delle truppe. Bestuschew, come reo di alto tradimento, fu spogliato (1758 d'ogni sua carica e relegato a Gorelowo, villaggio di sua proprietà. Il suo bando durò anche sotto il governo di Pietro III. Ma Caterina lo fece richiamare nel 1762 alla corte e lo nominò maresciallo di campo, però non lo mise più a

parte degli affari di Stato. Ei morì il 21 aprile 1766 all'età di 73 anni. » (Susani).

Pag. 77. Questo idilio fu tradotto in varie lingue: una versione russa venne fuori in Mosca nel 1858, fatta da Kornilo Ustianovic, di cui parlasi in un articolo svedese su Runeberg; una inglese a Londra nel 1862, fatta da W. Watson, che non abbiamo esaminata. Un frammento in tedesco trovasi nel citato libro del Peschier, pag. 121: sono 19 versi soltanto, portati ad esempio di stile poetico (Poetischer Styl). Una francese fu fatta dal Léuzon Le Duc, Parigi, 1886; e una italiana, molto scorretta e volgare, fu pubblicata sul « Pensiero Slavo » (1897). La prima edizione della mia versione fu pubblicata sul « Preludio » (1882); la seconda in volume, coi tipi di A. G. Morelli (1883); e questa è la terza, corretta in varî punti.

ASA 1142

BIBLIOTECA ASA UNIVERSITÀ TRIESTE

Una collezione veramente scelta di splendidissimi romanzi al massimo buon mercato possibile è la

Biblioteca Romantica Tascabile

ricercata ovunque e per la bellezza dei volumi, e per la comodità del suo formato e per la stampa chiara e nitida sopra carta di lusso. Ogni volume separato costa solo **Cent. 50.** Chiedere il Catalogo alla Società Editrice Sonzogno, Milano, via Pasquirolo, 14.

Il Giornale Illustrato dei Viaggi

e delle avventure di terra e di mare, che si pubblica ogni giovedì, è una delle più belle pubblicazioni, sia per la varietà dei racconti che per la finezza delle incisioni, e per il suo buon mercato. Ogni numero, costa Cent. 5, e si ricevono, presso la Società Editrice Sonzogno a Milano, abbonamenti annui a L. 2.50 per l'Italia e a L. 5 per l'estero.

La Biblioteca Classica Economica

è una splendida ed accurata raccolta di tutti i capolavori della letteratura antica e moderna. Nelle scuole e dagli studiosi in genere, tale pubblicazione è ricercatissima e molto apprezzata ed il suo successo è sempre grandissimo. Ogni volume costa L. 1, franco di porto. — Domandare i Cataloghi alla Società Editrice Sonzogno, Milano.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO

giornale illustrato di romanzi scelti ssimi al massimo buon mercato. È una pubblicazione di grande successo e molto ricercata. Esce due volte la settimana, il giovedì e la domenica, costa Cent. 5 per numero, ed è dato in abbonamento per un anno, franco di porto, a L. 5 per l'Italia e L. 10 per l'estero. — Rivolgersi alla Società Editrice Sonzogno, Milano.

Il grandissimo successo ottenuto dalla

Biblioteca Legale Economica

ci obbliga, finiti i pochi volumi che ancora rimangono e che, pel loro minimo prezzo, di cent. 50, sono continuamente ricercati, a fare una grande trasformazione in tale pubblicazione, che annuncieremo a suo tempo al pubblico con apposito programma. — Per ricevere, franchi di porto, i volumi della *Biblioteca Legale Economica*, rivolgersi alla Società Editrice Sonzogno, in Milano.

La Biblioteca del Popolo

tanto ricercata, è fatta collo scopo di propugnare l'istruzione generale e l'amore allo studio, specialmente nelle classi popolari, pel suo massimo buon mercato. I volumetti, chè si vendono a Cent. 15, trattano dell'Agricoltura, Anatomia, Arti usuali, Belle Arti, Biografie, Chimica e Fisica, Commercio, Didattica, Diritti e doveri dell'uomo, Economia pubblica, Fisiologia, Geografia, Musica, Giurisprudenza, Igiene, Lingue straniere, Scienze esatte, Storia, Storia naturale, Varietà, ecc. — Domandare Cataloghi alla Società Editrice Sonzogno, Milano.

La Moda Illustrata

per la sua varietà di figurini dell'ultimissima moda, per la novità dei modelli tagliati, per la finezza delle incisioni e la grande varietà, è il più popolare e diffuso giornale settimanale d'Italia. Ogni numero separato, in tutto il Regno, costa solo 10 centesimi e si dà dalla Società Editrice Sonzogno di Milano, in abbonamento per un anno, franco di porto, a L. 5 — in Italia e L. 8 — all'estero.

LA NOVITÀ

Tesoro delle Famiglie è il più importante e più ricco giornale di Moda d'Italia. Esce una volta al mese, e contiene, coi finissimi disegni degli ultimi figurini, un modello tagliato di abiti femminili di ogni specie, un grande figurino a colori, una tavola di mode diverse, un'altra colorata di lavori, di patrons, ecc., ecc. — Ogni numero separato costa Una lira, ed è aperto presso la Società Editrice Sonzogno, Milano, un *convenientissimo* abbonamento annuo, franco di porto, per L. 8 in Italia, e L. 10 all'estero.

La Biblioteca Universale

è una splendida collezione al massimo buon mercato di tutte le opere amene ed istruttive dei più chiari e buoni autori, sia italiani che dell'estero, trattando di tutto quanto riguarda la letteratura, la poesia, la storia, la romantica, la filosofia, la drammatica, ecc. Il successo veramente strepitoso di questa importante raccolta di capolavori, ci dispensa da una dettagliata descrizione. Ogni volume costa soli Cent. 25, estero Cent. 40. Chiedere Catalogo alla Società Editrice Sonzogno, Milano.

Dumas A. (38) Paolina.
— (144) Antony.
Dumas A. (*figlio*). (39-40) La signora dalle Camelie.
Epitteto (113) Manuale. — *Cebete Tebano* La tavola.
Erasmo da Roterdamo. (246) Elogio della pazzia.
Erodoto d'Alicarnasso. (104) Narrazioni scelte delle Storie.
Esopo. (49) Favole.
Fedro. (251) Le Favole.
Feydeau E. (255) La Contessa di Chalis.
Florian G. P. (136) Estella.
Forgues E. D. (203) Originali e begli spiriti dell'Inghilterra contemporanea.
Franklin B. (14) Opere morali.
Galioni G. e *Lorenzi G.* (147) Socrate immaginario.
Gargiolli C. (85) Fernando e Gisella. — Poesie scelte.
Gautier T. (122) Fortunio.
— (170) Jettatura
Gessner S. (120) Idilli.
Ghislanzoni A. (79) Racconti.
Giacometti P. (131) La colpa vendica la colpa. — Il poeta e la ballerina.
Gœthe W. (3) Fausto.
— (35-36) Fausto (2.ª parte).
— (63) I dolori del giovane Werther
— (177-178) Autobiografia
— (206-207) Idem. 2.ª Parte.
Goldoni C. (27) Un curioso accidente. — Gli innamorati.
— (243) Il Pellegrino e Componimenti minori
Goldsmith O. (106-107) Il vicario di Wakefield.
Gonzales E. (209) Il salvacondotto di Lucia. — La fidanzata di Errico.
Gozzi G. (72) L'amore delle tre melarancie — L'augellino Belverde.
Grossi T. (50-51) I Lombardi alla prima crociata.
Guerrazzi F. D. (18-19) Storia di un moscone
— (34) La torre di Nonza.
Hamerling R. (249-250) Assuero in Roma. poema in sei canti.
Heiberg G. L. (172) Novelle danesi.
Heine E. (126) Leggende e Poesie.
— (226) Donne e fanciulle di Shakspeare.
Herzen A. (124) La camicia rossa.
Heyse P. (223) Due prigionieri liberati.
Hillern G. (244-245) La Falconiera.
Hoffmann T. G. (10) Racconti.
— (221) Il nano Zaccaria.
Hölderling F. (166) Iperione, o l' Eremita della Grecia.
Holst G. P. (130) Novelle Siciliane.
Hugo V. (23 24) Bug-Jargal.
— (152) L'ultimo giorno d'un sentenziato a morte. — Claudio Gueux.
Irving W. (94) Lo straniero misterioso. — Leggende dell'Alhambra.
Janin G. (210) Un fenomeno.
Kant E. (135) Per la pace perpetua.
Karr A. (127) Racconti e Novelle.
Keller G. (208) Romeo e Giulietta al villaggio. — Specchio.
Kleist E. (190) L'orcio in frantumi. — La promessa di matrimonio in San Domingo.
Kolpstock T. (197) La battaglia di Arminio.
Kompert L. (248) La Principessa, novella ebrea.
La Fontaine. (52) Favole.
Lamartine A. (26) Graziella.
— (95-96) Il tagliapietre.
— (186-187) Raffaello, ricordi dei vent'anni.
Lamennais. (80) Il libro del popolo. — Della schiavitù moderna
Lane E. W. (184) Novelle arabe.
Lenau N. (201) Il Canzoniere.
— (222) Savonarola.
— (231) Gli Albigesi.
Léo A. (180) Il Comune di Malimpeggio. — Storia di un « Fatto diverso. »
Lermontoff M. (162) L'eroe dei nostri giorni.
Lessing G. E (46) Emilia Gallotti. — Natano il Savio.
— (173-174) Del Laocoonte.
Lombardi E. (123) La spedizione di Sapri.
Luciano M. (19) I dialoghi degli Iddi, dei Morti e altre Opere.
Macaulay T. (205) Saggi biografici.
Maineri B. E (183) Mamma ce n'è una sola.
Manzoni A. (7) Del trionfo della Libertà.
Marco Aurelio Antonino. (253) Il Libro dei Ricordi.
Marco Polo (145) Viaggi.
Margherita di Valois. (157) Novelle.
Mascheroni L. (171) Invito a Lesbia Cidonia, ed altre poesie.
Masson M. (232) Le storielle di papà Boscaglia.
Mazzini G. (33) I fratelli Bandiera. — Dante. — Filosofia della musica.
Merimée P. (48) Carmen. — Arsenia Guillot.
Méry G. (83) Raffaello e la Fornarina.
Michelet G. (163-164) L'uccello
— 227-228) L'insetto.
Mickiewicz A. (137) Il libro della nazione polacca e dei Pellegrini polacchi.
Molière G. B. (28) Tartufo. — Il Misantropo.

Montesquieu C. (43) Della grandezza dei Romani e della loro decadenza.
Moore T. (15) Gli amori degli angeli. — Il profeta velato del Korasan.
Moro T. (241) L'Utopia
Murger E. (75-76) I bevitori d'acqua.
— (242) Le notti d'inverno.
Musset A. (19) Novelle.
— 58-59) Confessione di un figlio del secolo
— (138) Emmellina. — Le due amanti
Niccolini G. B. (1) Arnaldo da Brescia.
Nodier C. (204) Racconti fantastici
— (225) Serafina. — Lucrezia e Giannetta — La novella della Candelora.
— (238) L'ultimo banchetto dei Girondini.
N N. (192-193) I Nibelungi.
Orazio. (4) Le Odi.
— (220) Gli Epodi e il Carme secolare.
— (236-237) Satire.
Ossian. (66) Fingal.
Percy Bysshe Shelley. (252) Poemetti.
Perrault C. (125) I racconti delle fate.
Persio A. F (181) Satire
Petrarca F. (69) Le confessioni. — Della vera sapienza.
Pindaro P. (141) Le Odi.
— (213) Odi Nemee e Ismiche.
Pindemonte I. (121) Arminio. — I sepolcri, poesie.
Platen A. (247) Odi, Inni, Egloghe, Epigrammi.
Plauto M. A. (41) Il soldato millantatore. — L'aulularia.
Plutarco. (47) Tiberio e Cajo Gracco — Demostene. — Cicerone.
Poe E. (15) Racconti straordinarî.
— (143) Nuovi racconti straordinarî.
Poggiolini G. (128) Scritti inediti
Prati G. (91) Edmenegarda. — Una cena d'Alboino re.
Prévost A. (99) Storia di Manon Lescaut.
Pushin A. (57) Boris Godunof.
Quevedo F (158) Pablo di Segovia. il gran taccagno.
Quintiliano Fabio M. (224) Istituzioni Oratorie.
Racine G. (74) Fedra. — Andromaca.
Richebourg E. (105) La figlia del canapajo.
Rossetti G. (89) Canti della patria.
Rousseau G. G. (30) Del contratto sociale
Runeberg G. L. (256) Nadeschda, schiava russa.
Santine S. B. (86-87) Picciola.
Saint-Pierre B. (16) Paolo e Virginia.
Sallustio C. C. (98) La guerra Catilinaria. — La guerra Giugurtina.
Sand G (42) La piccola Fadette.
Sarmiento. (195) Facundo o civiltà e barbarie.
Schefer L. (165) Giordano Bruno.
Schiller G. (25) La morte di Wallestein.
Schlemihl P. (254) La Storia maravigliosa.
Scie-nai-ghan (Chinese). (142) Il dente di Budda.
Scribe E. (114) Una catena.
Seneca L. A. (234) Dell'ira, libri tre.
Senofonte. (78) Detti memorabili di Socrate.
Sestini B. (176) Pia de' Tolomei.
Sesto Aurelio Properzio. (216-217) I quattro libri delle Elegie.
Shakspeare G. (5) Amleto.
Shéridan R. (84) Pizarro.
— (185) La scuola della maldicenza.
Sonzogno L. (194) Benvenuto Cellini.
Soulié F. (118) Eulalia Pontois.
Souvestre E. (140) Accanto al fuoco.
Stuart G. (235) La Libertà.
Sue E. (67) Il marchese di Létorière.
Svetonio C. T. (155-156) Le vite dei dodici Cesari.
Swift G. (68) I viaggi di Gulliver.
Tasso T. (102) Torrismondo.
Tegner I. (219) Frithiof.
Tito Livio. (150) Storia Romana.
Tolstoi L. (214) Katia. — Di che vivono gli uomini.
Topffer. (146) Novelle Ginevrine.
Torti G. (56) La torre di Capua. — Scetticismo e religione. — Sulla Poesia.
Turghenieff J. (158) Il Re Lear della Steppa. — Strana istoria. — Toc... toc... toc. .
— (239-240) Novelle moscovite.
Vallès G. (109) I refrattarî.
Virgilio P. M. (60) Bucoliche. — Georgiche.
Voltaire F. (2) Candido o l'Ottimismo.
— (70) Zadig. — Il Micromega.
— (104) La principessa di Babilonia.
Zorrilla D. Jozè. (97) Don Giovanni Tenorio.
Walter Scott. (73) Il lord delle isole.
Walt Whitman. (169) Canti scelti
— (198) Canti scelti.
Wiseman N. (159-160) Fabiola o La Chiesa delle Catacombe.

Prezzo di ciascun volume, nel Regno:

Legato in *brochure*, Cent. **25.** — Legato in tela, Cent. **40.**